

Il Community Worker nel Progetto REACT

Reti per Educare gli Adolescenti attraverso la Comunità e il Territorio

*Secondo rapporto del progetto selezionato da Con i Bambini
nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile*

Il Community Worker nel Progetto REACT Reti per Educare gli Adolescenti attraverso la Comunità e il Territorio

Secondo rapporto del progetto selezionato da Con i Bambini
nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile

Gennaio 2021
WeWorld Reports n°11

A cura di

Elena Caneva, Martina Albini, Sabrina Vincenti, Stefano Piziali

Coordinamento WeWorld

Andrea Comollo (responsabile Dip.to Comunicazione)

Elena Caneva (coordinatrice Area Advocacy nazionale, Policy e Centro Studi)

Greta Nicolini (responsabile Ufficio stampa)

Martina Albini (addetta Centro Studi)

Sabrina Vincenti (coordinatrice progetti educativi e di prevenzione della violenza sulle donne in Italia)

Stefano Piziali (responsabile Dip.to di Advocacy e Programmi in Europa e in Italia)

Tiziano Codazzi (specialista Comunicazione)

Valerio Pedroni (coordinatore Area Programmi Sociali in Italia)

La pubblicazione è disponibile on line su: www.weworld.it

Foto di WeWorld

Realizzato da:

WeWorld Onlus, www.weworld.it

Sedi principali in Italia

Bologna, via Baracca 3

Milano, via Serio 6

Distribuzione gratuita. I testi contenuti in questa pubblicazione possono essere riprodotti solo citandone la fonte.

La presente pubblicazione è stata completata nel mese gennaio 2021.

Con il contributo delle operatrici e degli operatori di REACT:

Dino Pusceddu (Arcoiris)

Francesca LaTorre (Terremondo-Asai)

Gabriele di Maio (Per Esempio)

Lucia Cesaro (Patatrac)

M. Cristina Brugnano (Cemea del Mezzogiorno)

Manuela Augusto (Via Libera)

Paolo Cattaneo (Diapason)

Pietro Benedetti (Domus de Luna)

Riccardo d'Agostino (Terremondo-Asai)

Teresa Sorrentino (Somaschi)

Ringraziamo per la collaborazione

Elisabetta Cargnelutti (Diapason)

Il Community Worker nel Progetto REACT

Reti per Educare gli Adolescenti attraverso la Comunità e il Territorio

*Secondo rapporto del progetto selezionato da
Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il
contrasto della povertà educativa minorile*

Gennaio 2021
WeWorld Reports n°11

Indice

1. La promozione del benessere in una comunità territoriale	3
2. Lavorare con e per la comunità	4
3. Il Community Worker nel progetto REACT	5
Valutazione e monitoraggio del lavoro del Community Worker di M.Cristina Brugnano	6
L'esperienza dei quartieri Bicocca-Niguarda, Milano nord di Paolo Cattaneo	7
L'esperienza del quartiere di Santa Teresa-Pirri, Cagliari di Pietro Benedetti	8
L'esperienza del quartiere di Sant'Elia, Cagliari di Teresa Sorrentino	9
L'esperienza del quartiere di San Basilio, Roma di M. Cristina Brugnano	11
L'esperienza di Quartu Sant'Elena di Dino Pusceddu	13
Il senso del lavoro sociale del CW per e con la comunità di Dino Pusceddu	15
L'esperienza del quartiere di Porta Palazzo, Torino di Francesca La Torre	16
L'esperienza del quartiere di Borgo Vecchio, Palermo di Gabriele Di Maio	17
L'esperienza di Aversa di Lucia Cesaro	18
L'esperienza del quartiere Barona, Milano di Manuela Augusto	20
L'esperienza del quartiere San Salvario, Torino di Riccardo D'Agostino	22
4. Metodo di Intervento del CW: la relazione come focus centrale di Teresa Sorrentino	24
5. Il Community Worker: uno sguardo critico di Paolo Cattaneo	25
6. Prospettive future di Dino Pusceddu	28
Bibliografia	29
Materiale utile	29

1

La promozione del benessere in una comunità territoriale

Il benessere, da ben-essere che significa stare bene, esistere bene, è un concetto che indica una condizione di prosperità. È uno stato che coinvolge tutti gli aspetti dell'essere umano e caratterizza la qualità della vita delle persone. Si possono individuare diverse aree di benessere: materiale, economico, relazionale, psicologico, fisico, organizzativo, sociale, culturale, alimentare, spirituale, ambientale.

Nel rapporto della Commissione Salute dell'Osservatorio Europeo su sistemi e politiche per la salute è stata proposta la definizione di benessere come *"lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale di ben-essere che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società"*.

Benessere vuol dire anche empowerment, ovvero capacità di assumere il controllo della propria vita, di padroneggiarla, di acquisire un ruolo attivo verso la propria esistenza e l'ambiente ponendosi davanti alle difficoltà con un atteggiamento positivo e costruttivo.

Il benessere dell'individuo è anche influenzato dal contesto sociale in cui si vive. Ogni individuo inserito nella propria comunità territoriale di appartenenza determina e riceve elementi di benessere in un movimento di reciprocità e interdipendenza. **Adattamento sociale, percezione di sostegno sociale, senso di appartenenza alla comunità sono dimensioni che generano benessere nel singolo individuo e nella comunità territoriale.**

Il raggiungimento di una condizione di benessere all'interno di una comunità (così come in un singolo individuo) procede attraverso il superamento di crisi: situazioni emergenziali che, attraverso il ricorso a capacità di resilienza e di attivazione collettiva, consentono di scoprire potenzialità emotive e gestionali per sviluppare nuovi percorsi di vita, e raggiungere il soddisfacimento dei bisogni comuni e individuali.

La crisi di solito si avverte quando aumenta la domanda di aiuto e le risorse diminuiscono; proprio questa situazione può divenire il motore per spingere a vedere e trovare nuove possibilità. In questo senso **la comunità prende in carico se stessa (community care): da comunità come luogo fisico destinatario di prestazioni socio-sanitarie diventa comunità come rete di relazioni sociali significative.** Dove il singolo con le sue sole forze non riesce a trovare quell'opportunità di resilienza che gli permette di uscire da una crisi, la comunità territoriale di appartenenza, attraverso un contesto stimolante e di sostegno, può sopperire e fornire supporto.

Il sistema di welfare generato diviene welfare di comunità in cui i soggetti attivi comprendono: governi locali, terzo settore (fondazioni, imprese sociali, società di mutuo soccorso, volontariato, enti religiosi), parti sociali (associazioni, sindacati, enti bilaterali), privati (aziende, assicurazioni, filantropia d'impresa). Il welfare di comunità è una scelta per rigenerare legami sociali e costruire nuove opportunità per tutti; è un welfare generativo in cui ogni aiuto che valorizza le capacità del singolo o del gruppo è anche moltiplicatore di valore e può diventare generativo di ulteriore aiuto grazie al valore economico e relazionale che produce e mette a disposizione.

Nell'ottica del raggiungimento di un livello adeguato di benessere dei singoli e della comunità stessa, **l'approccio partecipativo diviene cardine dell'azione.**

Partecipazione attiva dei cittadini significa possibilità di attivare reti collaborative con i tecnici e gli amministratori, e prendere decisioni rispetto a questioni che riguardano la comunità e quindi la loro vita. Si attiva un processo intenzionale, libero, collettivo ed organizzato per attivare relazioni che generano relazioni, tutte volte al raggiungimento di valori e obiettivi costruiti e condivisi dai diversi attori coinvolti. È il motore del cambiamento e della trasformazione a livello sia individuale sia comunitario.

Il welfare di comunità è una scelta per rigenerare legami sociali e costruire nuove opportunità per tutti.

2 Lavorare con e per la comunità

Se osserviamo gli operatori di comunità che lavorano nei quartieri di dimensioni ridotte, potremo constatare che essi si rifanno, perlopiù, a due modelli di intervento alternativi.

Nel primo modello gli operatori lavorano con la comunità, agendo a supporto dei gruppi e delle iniziative già esistenti, o aiutano gli abitanti a formarne di nuove. Questo approccio va generalmente sotto il nome di **sviluppo di comunità**.

Il secondo modello a cui gli operatori si possono ispirare è quello che prevede di **lavorare per la comunità, entrando in rapporto di collaborazione con i decisori politici o con le organizzazioni che forniscono servizi, per sensibilizzarli rispetto alle specifiche esigenze della comunità**, nonché per assisterli nel miglioramento dei servizi o nella formulazione/aggiustamento delle politiche locali.

Entrambi i modelli si fondano su un assunto fondamentale: un operatore di comunità può fare ben poco, se i membri della comunità con cui si rapporta non sono motivati. Ecco perché molto tempo viene dedicato a coinvolgere le persone nell'analisi dei bisogni della comunità e nell'identificazione di obiettivi utili a soddisfare quei bisogni. **Quando parliamo di “bisogni di una comunità” non parliamo delle necessità dei singoli individui che compongono la comunità, ma delle esigenze condivise da un gruppo di persone¹**. La difficoltà maggiore dell'operatore non sta tanto nel contattare e mettere insieme le persone a discutere dei loro bisogni a livello astratto, ma indurle a riflettere e pianificare insieme quello che potrebbero fare per modificare una situazione negativa.

E qui si inserisce la figura del Community Worker (CW). Si tratta di un operatore che aiuta la comunità a indentificare i bisogni che ne ostacolano l'empowerment; il CW aiuta il gruppo a cooperare, a focalizzare le forze e le competenze di ognuno sul raggiungimento di un obiettivo condiviso, e non su problemi e bisogni individuali che sono, specialmente in quartieri con un alto tasso di criticità e fragilità, potenzialmente infiniti. Nel secondo approccio, volto al lavoro *per la comunità*, il CW si occupa inoltre di organizzare o gestire/co-gestire progetti con gli enti locali e con i decisori politici, partecipando alla pianificazione dei servizi; svolge una funzione di advocacy e/o mediazione rispetto ad altre organizzazioni per conto di un gruppo già esistente nella comunità.

Community Worker (CW): si tratta di un operatore che aiuta la comunità a indentificare i bisogni che ne ostacolano l'empowerment.

¹ In questo senso, è importante evidenziare la distinzione tra “bisogni”, da intendersi come un'espressione immediata da parte del singolo che richiede una saturazione esterna, ed “esigenze” ovvero la carenza di strumenti colmabile tramite un processo, spesso non individuale.

Il Community Worker nel progetto REACT

3

Il progetto REACT mira a contrastare la povertà educativa in 10 territori italiani lavorando su due livelli: da una parte rafforzando gli adolescenti, specie i più vulnerabili, dall'altra potenziando i soggetti che rappresentano, a vario titolo, le risorse educative sul territorio². Il Community Worker è una figura chiave per il raggiungimento di questi obiettivi.

Il CW, infatti, è un facilitatore comunitario che sviluppa legami collaborativi tra gli attori della comunità educante sia formali (insegnanti, operatori sociali) sia informali (famiglie, volontari, cittadini, operatori grezzi: es. esercenti commerciali), affinché diventi una risorsa per rispondere ai bisogni dei giovani. Il CW lavora per creare una rete capillare e coesa di adulti, che saranno un riferimento positivo nel percorso di crescita degli adolescenti, coinvolgendo le famiglie e rafforzandole nelle competenze genitoriali, promuovendo occasioni di supporto, cura, animazione e socializzazione nel territorio. In quest'ottica **il CW lavora sia con la comunità sia per la comunità**, secondo un approccio che tenta di bilanciare i due modelli d'intervento (descritti nel paragrafo precedente) a seconda delle esigenze dei territori e delle loro comunità.

Il CW è un facilitatore comunitario che sviluppa legami collaborativi tra gli attori della comunità educante.

Per fare ciò il CW lavora su territori circoscritti, a livello micro. Per questo motivo, in ciascuno dei 10 territori coinvolti nel progetto REACT è presente un CW, che modella le proprie azioni a seconda delle esigenze del contesto, confrontandosi continuamente con le altre figure di progetto.

Il confronto e il monitoraggio costante avviene internamente, a livello locale ma anche a livello nazionale, tra i CW dei territori coinvolti nel progetto REACT.

Nelle pagine seguenti viene dapprima descritto il processo di valutazione e monitoraggio del lavoro del CW e a seguire la sua esperienza concreta in ciascuno dei 10 territori interessati dal progetto REACT. In alcuni casi il CW ha avuto un ruolo determinante nella creazione e nel rafforzamento della comunità educante, in altri ha contribuito a mettere a sistema pratiche ed esperienze pregresse, favorendone un coordinamento chiaro e condiviso.

² Per maggiori informazioni sul progetto REACT si veda il Brief Report 8/2019.

Valutazione e monitoraggio del lavoro del Community Worker

di M.Cristina Brugnano

Il lavoro del Community Worker vuole andare ad incidere sulle persone e sui gruppi che costituiscono la comunità educante di un territorio, in vista di un cambiamento sociale che possa produrre maggiore partecipazione ai processi. Le dimensioni da prendere in considerazione sono quindi molteplici, a cominciare da un approccio di fondo che cerchi di indagare e descrivere la visione di società, i valori e le credenze che sono alla base della vita sociale dei territori in cui si articolano gli interventi del progetto. Il Community Worker tenta di individuare e creare delle alleanze in primo luogo tra quei soggetti che si dichiarino interessati ad un autentico percorso a garanzia e sostegno di una maggiore giustizia sociale.

La scuola è uno degli attori centrali di questo quadro, considerata nella nostra ottica progettuale come uno dei “beni comuni” principali, benché viviamo in un periodo storico dove l’immaginario sociale a sostegno di questa visione risulta molto indebolito³. **Il CW nel progetto REACT ha il compito di portare il discorso educativo al centro della vita pubblica, per andare incontro al bisogno di offerta educativa specie nei territori più poveri.**

Davanti a queste sfide diventa quasi scontato sottolineare come sia fondamentale per le nostre organizzazioni avere delle équipe affiatate, in cui lo scambio tra CW e le altre figure di progetto sia di costante dialogo e impegno su una visione comune e un ragionamento collettivo. In particolare di centrale importanza diventa la sinergia tra CW e *Case Manager*, altra figura chiave del progetto, che si occupa di sostenere e monitorare i percorsi individuali di un certo numero di ragazze e ragazzi e delle loro famiglie.

Nel nostro lavoro di monitoraggio e valutazione abbiamo dunque cercato di non limitarci a rendicontare le attività e i servizi realizzati, ma abbiamo cercato di interrogarci costantemente sugli effetti, sia positivi che negativi, del nostro intervento, registrandone le variazioni.

Con la consapevolezza che nella produzione di una valutazione è fondamentale la scelta degli indicatori da monitorare, abbiamo dedicato diverso tempo al confronto interno per cercare di descrivere tecniche e metodi utilizzati e per una loro messa in comune, in modo da rendere più chiari ed espliciti gli elementi della nostra analisi.

Oltre al confronto interno, nel nostro territorio, nel progetto REACT abbiamo dedicato un tempo di lavoro specifico al confronto, in itinere, tra i CW dei territori coinvolti a livello nazionale. Abbiamo potuto, attraverso i contributi di formatori esterni al gruppo e con un’auto-formazione interna, approfondire degli aspetti fondamentali che riguardano il lavoro del Community Worker.

Ci siamo confrontati con le teorie sul *community organizing* e sulla *leadership*, sul come mettere insieme i diversi interessi delle persone, su come individuare leader territoriali. Abbiamo riflettuto su terminologie e su linguaggi a volte lontani dai nostri, tenendo alla fine quello che ci convinceva e scartando il resto.

Infine **abbiamo messo in campo un lavoro di confronto e dialogo con i diversi agenti della comunità educante, sulla base della considerazione che fosse necessario il coinvolgimento degli stakeholders in più fasi della valutazione del processo.** Attraverso confronti orali, questionari, interviste e focus group abbiamo provato a cogliere la percezione di efficacia collettiva da parte degli stakeholders.

Abbiamo immaginato la valutazione in primo luogo come momento per un’autovalutazione degli attori coinvolti, quindi il più possibile partecipata con il territorio di riferimento, che restituisca un’immagine diversa dalla fase d’inizio, su cui ricominciare a lavorare.

³ Dalle nostre interviste sui territori, in particolare a genitori e docenti, emerge infatti che i numerosi problemi che la scuola sta affrontando ormai da decenni hanno reso quella che comunque rappresenta l’istituzione più prossima agli abitanti dei territori un’istituzione sempre più fragile. La coscienza diffusa che la scuola sia effettivamente un bene primario, pubblico e collettivo, probabilmente non c’è più nel paese, e non solamente nei territori periferici e svantaggiati.

L'esperienza dei quartieri Bicocca-Niguarda, Milano nord

di Paolo Cattaneo

Lo sviluppo storico dei quartieri di Bicocca e Niguarda è stato prevalentemente legato alla presenza di industrie manifatturiere di grandi e medie dimensioni e all'edificazione residenziale collegata a esse. Dell'esperienza industriale e operaia rimangono ancora molte tracce fisiche e simboliche nella zona, come i vecchi capannoni, i caseggiati residenziali o gli edifici pubblici. Ma l'eredità di questo passato è costituita soprattutto dal fitto tessuto di relazioni e di associazioni formali e informali figlie di quella storia. Nonostante questi importanti segnali di continuità con il passato, il dato macroscopico da cui partire per disegnare uno scenario attuale della zona è proprio quello della trasformazione epocale che essa ha vissuto nel corso del tempo.

Nella trasformazione avvenuta i due quartieri hanno seguito derive differenti, seppur connesse. La parte del quartiere che si è rimodellata attorno alle nuove strutture economiche dei servizi, della formazione, della grande distribuzione e dell'entertainment ha portato a un mutamento profondo del tipo di abitanti e di utenti che la vivono. Oggi sono soprattutto studenti universitari o lavoratori delle società di servizi, e giovani adulti con un alto grado di mobilità rispetto alla zona. La parte del quartiere che invece tradizionalmente veniva occupata dalle abitazioni operaie ha visto un invecchiamento della popolazione residente, un ridursi del numero di componenti delle famiglie e una percentuale crescente, ancorché inferiore ad altre zone, di popolazione immigrata.

In questo territorio, la cooperativa Diapason gestisce da circa trent'anni una molteplicità di servizi e interventi che negli anni si sono via via completati e trasformati seguendo le evoluzioni sociali e ambientali del quartiere⁴. Tra questi Diapason gestisce, in collaborazione con WeWorld, il centro educativo REACT. I servizi attivati dalla cooperativa hanno consentito di mantenere un contatto diretto e costante con il quartiere, i suoi abitanti e con le diverse realtà del territorio.

Queste azioni rivolte alla comunità con il progetto REACT si sono definite e articolate in un ruolo e in una competenza specifica: **il CW ha assunto un ruolo forte di coordinamento e raccordo tra tutti gli agenti educativi, coinvolgendone di nuovi. In estrema sintesi le azioni e le attivazioni messe in campo dal CW all'interno del progetto REACT sono accorpabili in tre macro filoni:**

- 1. Il sostegno alle fragilità familiari sia educative che economiche;** il CW è impegnato in un costante lavoro di rete che coinvolge scuole, servizi sociali, agenzie formative, culturali sportive e del tempo libero, oratori ed enti del terzo settore finalizzato ad attivare collaborazioni e forme di sostegno concrete per singole situazioni. Nella dolorosa fase dell'emergenza Coronavirus, questa attività si è spostata verso la costruzione di percorsi e attività online che potessero permettere l'incontro tra operatori e studenti, ma anche verso nuovi bisogni, come il reperimento e la distribuzione di beni alimentari e di beni materiali.
- 2. La cura delle relazioni tra scuola, famiglie e territorio,** allo scopo di rafforzare la comunità educante; su questo fronte merita una nota specifica il coinvolgimento dei commercianti e dei comitati di quartiere.
- 3. Le attività di approfondimento, studio e sperimentazione previste dal progetto;** in particolare il lavoro di equipe, l'impegno sulla Family Group Conference (FGC)⁵ e il confronto e collegamento con la rete dei progetti nazionali.

4 In estrema sintesi ad oggi Diapason gestisce: i servizi domiciliari per anziani, disabili e minori, la custodia sociale, un centro educativo diurno per minori, un centro aggregativo per disabili, tre appartamenti per l'autonomia rivolti a neo maggiorenni, persone con disabilità e con disturbi psichici, il servizio di assistenza educativa scolastica nei due istituti comprensivi del territorio, due progetti 285 di prevenzione all'abbandono ed alla dispersione scolastica, servizi, progetti e attività finalizzati all'accoglienza, alfabetizzazione, inclusione sociale di famiglie di recente (ma non solo) immigrazione, un bar gelateria, un orto comunitario, oltre naturalmente al centro educativo REACT.

5 La FGC è una metodologia di supporto a famiglie vulnerabili basata su un processo decisionale partecipativo, orientato a valorizzare la capacità della famiglia nell'affrontare i problemi che incontra. Si tratta di una serie di incontri strutturati tra i membri della famiglia, i professionisti coinvolti nella situazione e altre persone invitate dal ragazzo e/o dai suoi genitori perché da loro ritenute particolarmente significative, vicine al nucleo familiare e disponibili a offrire un aiuto concreto. La finalità specifica è quella di progettare interventi utili ad affrontare le difficoltà presenti e promuovere il benessere di ragazzi che vivono una situazione di vulnerabilità. I progetti educativi, elaborati nella FGC dal gruppo familiare, sono uno strumento per sostenere i genitori nel compito di cura dei loro figli perché consentono di attivare relazioni costruttive e azioni di supporto. Le persone del gruppo familiare che parteciperanno alla FGC (parenti, amici di famiglia, vicini di casa...) si assumono infatti direttamente compiti di cura dello studente (ad es. aiuto nello studio, spostamenti a scuola o sport, invito a pranzo o cena in settimana, ecc.). Si agisce quindi attivando la famiglia, risorsa cruciale per la costruzione di modelli positivi di riferimento e relazioni di fiducia e di stima, che siano stimolo alla progettualità presente e futura degli adolescenti.

L'esperienza del quartiere di Santa Teresa-Pirri, Cagliari

di **Pietro Benedetti**

Il quartiere Santa Teresa, parte della municipalità di Pirri nella città di Cagliari, non si integra con il tessuto urbano preesistente, ma va a configurarsi come elemento di chiusura, marcando e definendo una forte differenziazione dell'urbanizzazione circostante, soprattutto dal punto di vista sociale per via della natura popolare del quartiere. In questo contesto si trovano parte dei plessi scolastici dell'istituto Comprensivo Pirri 1-Pirri 2: una scuola materna, una primaria e una secondaria di primo grado. L'Istituto, che conta otto plessi scolastici complessivi in tutta Pirri, si caratterizza per il modello didattico della "scuola senza zaino"⁶. Da settembre 2018 passa sotto la direzione dell'Istituto Pirri 1-2 la scuola secondaria di primo grado Dante Alighieri situata nel cuore del quartiere di Santa Teresa. L'edificio si trova esattamente di fronte al centro di aggregazione sociale Exmè, fortemente connotato con il quartiere e frequentato ogni anno da centinaia di bambini e famiglie. Il centro Exmè, una volta mercato civico e grazie alla Fondazione Domus de Luna Onlus dal 2012 restituito alla collettività dopo un periodo di abbandono e degrado, è diventato un luogo di incontro aperto a tutti, giovani e non solo. Il centro Exmè ha posto le basi affinché nuove dinamiche sociali si riaffermassero tra gli abitanti di Santa Teresa, nel tentativo di eliminare le distanze esistenti con il resto della comunità.

Nel 2018, con l'avvio del progetto REACT, il CW ha trovato un terreno fertile su cui lavorare: le esperienze pregresse del Centro Exmè, la disponibilità da parte della scuola Dante Alighieri e la volontà della Fondazione Domus de Luna hanno favorito l'apertura della scuola al quartiere e viceversa. In questo senso, **il CW funge da collegamento tra scuola, ragazze/i e famiglie, valorizzando la pratica della condivisione e riducendo gli ostacoli tra adolescenti e territorio**. La scuola e il centro Exmè, prima due contesti educativi separati, ora sono funzionali l'uno all'altro.

I docenti domandano all'Exmè di fare da connettore tra la scuola e i ragazzi, ben conosciuti dagli educatori del centro di aggregazione. Dall'altra parte la scuola si "apre" alla partecipazione nella programmazione di iniziative suggerite da Exmè, quindi dal territorio, dal basso. In pochi mesi si sono prodotte iniziative congiunte tra la scuola e il centro, facilitate dal CW e volte a rafforzare da una parte le competenze degli studenti e dall'altra il ruolo della comunità educante.

Ad esempio:

- sono stati eseguiti dei murales da parte di quotati writers amici di Domus de Luna, con soggetti scelti dagli studenti della scuola, con l'obiettivo di favorire la riqualificazione del territorio attraverso la partecipazione dei giovani;
- gli educatori sono stati introdotti nella scuola a sostegno delle classi più difficili;
- è stato costruito un campo di calcetto al posto di uno spazio cementificato e abbandonato dentro la scuola, disponibile sia per la scuola sia per i ragazzi di quartiere che gratuitamente possono giocare e allenarsi. Il campo ha anche permesso ad alcuni osservatori di società di calcetto blasonate di ingaggiare i ragazzi nelle proprie squadre.

La condivisione di queste attività è stata suggellata da una convenzione quadro tra Istituto scolastico e tutti gli enti sostenuti da Domus de Luna, in ambiti: educativo-ricreativo (gestito dalla Cooperativa Exmè Onlus), della disabilità (gestito dall'associazione Codice Segreto), sportivo (dall'ASD Polisportiva Popolare Exmè Onlus), dei servizi, come ad es. la pulizia dei giardini della scuola (dalla cooperativa "Buoni & Cattivi").

⁶ Nella regione Sardegna è un punto di riferimento, tanto da essere diventato un moltiplicatore per altre realtà scolastiche che intendono sviluppare lo stesso modello.

L'esperienza del quartiere di Sant'Elia, Cagliari

di Teresa Sorrentino

Sant'Elia è un quartiere situato nella parte più meridionale e periferica di Cagliari, isolato dal centro urbano e con pochissimi servizi (si contano un paio di market, una farmacia, un tabaccaio, qualche bar, una pizzeria e un'agenzia di scommesse slot-machine). Il quartiere è diviso in due zone, il vecchio borgo e il nuovo borgo, considerato da tutti come la zona più malfamata. Il borgo è completamente privo di spazi e/o servizi per bambini e ragazzi, sono inoltre assenti associazioni di qualsiasi genere. Nel quartiere sono presenti una scuola primaria e una scuola dell'infanzia, facenti parte dell'istituto comprensivo "Randaccio-Tuveri-Don Milani". La scuola secondaria di primo grado è stata invece chiusa diversi anni fa, per cui ad oggi i ragazzi devono spostarsi nei quartieri limitrofi per poter frequentare le scuole. Molto sentita è la presenza della chiesa, del parroco e delle suore, uniche istituzioni a dare un appoggio reale e concreto a questo quartiere⁷.

Il quartiere Sant'Elia porta con sé una stigmatizzazione storica di tipo delinquenziale che influenza sia la vita degli abitanti che il loro modo di vivere e di pensare. Si apprende, stando in mezzo a loro, la forte demotivazione, il senso di impotenza verso il destino che li aspetta, l'incertezza, la delusione, la rassegnazione, la svanita voglia di riscatto sociale, soprattutto negli adulti, ma che inevitabilmente si ripercuote pesantemente su bambini e ragazzi.

Questo quartiere detiene il record negativo per bassa scolarizzazione rispetto al centro urbano e provinciale sardo, nonostante la popolazione del borgo sia mediamente giovane (età media 40 anni). L'incidenza di questi bassi livelli d'istruzione impatta trasversalmente su tutto il sistema sociale ed economico, con rischio ulteriore di ghettizzazione ed esclusione sociale.

L'intervento della Fondazione Somaschi in collaborazione con WeWorld è iniziato nel settembre 2015, con l'obiettivo di contrastare la dispersione scolastica. Ci affacciammo in questo quartiere in punta di piedi. Iniziò un lungo periodo di analisi dei bisogni dei ragazzi, delle loro famiglie, della loro comunità, del loro territorio e delle scuole. Non fu un lavoro facile. Iniziammo dal conoscere e farci conoscere, dalle relazioni, dall'ascolto e l'accoglienza, dal sostegno all'essere presenti. **Ci accorgemmo di quanto fosse prioritaria la prevenzione, quanto fosse forte il bisogno di andare a lavorare sulle famiglie e sulla valorizzazione del loro ruolo educativo, sulla motivazione al riscatto sociale, sulla loro autostima, nonché sul tornare ad avere fiducia in chi lavora nel terzo settore. Fiducia: fu proprio questa la parola chiave.**

Arrivò poi nel 2018 la proposta di WeWorld di collaborare nel progetto REACT. Il progetto si adattava perfettamente al lavoro che andava fatto nel quartiere: prendere in carico tutta la comunità e attivarne le risorse, con l'ausilio di una nuova figura, quella del CW. **Il CW nacque quindi con l'obiettivo di fare da connettore relazionale sulla e nella comunità, in modo da facilitare processi e relazioni e attivarne di nuovi, sia a livello formale che informale.**

Prima di tutto è stato fondamentale assegnare questo ruolo a chi era già sul campo da 3 anni: una "faccia" conosciuta che aveva già lavorato sul conoscere e sul farsi conoscere, e sull'intessere relazioni a diversi livelli, visto il clima di sfiducia e disillusione presente nel quartiere. Ma la sfida si era trasformata, o meglio evoluta: era necessario attivare e facilitare dei processi per avviare la collaborazione interna alla comunità, che doveva iniziare ad essere parte attiva. Pertanto si partì con un lavoro più dettagliato sui bisogni dei cittadini, iniziando a dar voce direttamente a loro. Sono stati fondamentali gli stakeholder, le mamme dei ragazzi iscritti alle attività del centro educativo, il ruolo di alcune docenti attive in quartiere, e la collaborazione con nuovi soggetti del terzo settore. Ci siamo scontrati con un quartiere frammentato e diviso in fazioni, definite dal "o sei con me o sei contro di me", in cui è difficilissimo muoversi senza avere avuto la sensazione di calpestare i piedi a qualcuno. Pertanto si è scelta la strada di stare al di fuori di ogni tipo di dinamica e di dare un so-

⁷ Come le suore di Calcutta, che organizzano ogni giorno pasti caldi da distribuire ai residenti. Qualche anno fa il Comune doveva attivare un Centro di Quartiere polifunzionale, nel quale erano previste delle attività per minori (doposcuola, giochi, attività), ma il progetto è rimasto solo su carta. All'interno del borgo è poi presente il Lazzaretto, un edificio di interesse storico risalente al XVII sec. che, dopo un lungo periodo di abbandono e degrado, è stato restaurato e riaperto al pubblico nel 2000, e destinato a diverse manifestazioni culturali.



stegno esterno. Questa scelta ha pian piano portato i suoi risultati, dandoci la possibilità di dotare il CW di un ruolo neutro che ci ha portati ad essere finalmente riconosciuti come facenti parte del territorio stesso. **Da qui è stato quindi possibile iniziare ad attivare dei processi di community care che partissero dai cittadini stessi, i quali hanno cominciato a fare proposte e a mettersi a disposizione in prima persona.** Sono state organizzate feste di quartiere, laboratori insieme ai ragazzi per rimettere in piedi degli spazi abbandonati, sono stati realizzati murales, ripulite aree da erbacce e rifiuti, e ci si è dedicati alla cura del verde. Tutte idee emerse durante colloqui informali, nati a volte per caso e successivamente strutturati sotto forma di piccoli laboratori, approfittando delle interviste per il giornalino dei ragazzi, o del laboratorio di cucina insieme ai genitori.

Grazie all'azione del Community Worker è stato possibile creare nuove relazioni con nuovi soggetti: siamo riusciti a ritagliarci uno spazio nei locali del Lazzaretto, da cui poi è fiorita un'ottima collaborazione per la messa in atto di nuove idee (come la biblioteca di quartiere); abbiamo iniziato a collaborare con un'altra cooperativa impegnata nella rigenerazione urbana, riuscendo a progettare assieme delle azioni per il quartiere ad opera dei cittadini stessi; abbiamo creato un tavolo di confronto con 15 attori⁸ che si riunisce ogni 3-4 mesi per cercare di fare rete e attivare risorse trasversali.

Il Community Worker lavora dunque su due livelli: con la comunità e per la comunità, con gli abitanti del quartiere e con gli attori formali e informali che contribuiscono al rafforzamento della comunità (il Comune, i servizi sociali, l'Università degli studi di Cagliari, l'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni, le associazioni sportive anche esterne al quartiere stesso, le fondazioni e le cooperative). Strumento fondamentale per allargare la rete oltre il quartiere, è stata la mappatura del territorio rispetto a possibili stakeholder, associazioni, enti no profit. Questo ci ha dato la possibilità di entrare in contatto con nuovi soggetti che in qualche modo hanno dato un contributo gratuito alle azioni del progetto, come la realizzazione dei murales, i laboratori vignettistici, il laboratorio di grafica per il giornalino di quartiere, i laboratori di cucina con uno chef molto conosciuto, o l'appuntamento annuale con la "Coppa Quartieri" che ogni anno dà la possibilità ai ragazzi di diversi quartieri di sfidarsi in attività sportive come il calcio, la pallavolo e l'atletica.

⁸ Comune, servizi sociali, Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni, scuole, cooperative, associazioni sportive, cittadini, chiesa, suore, educatori di strada

L'esperienza del quartiere di San Basilio, Roma

di M. Cristina Brugnano

San Basilio si trova tra la via Nomentana e la via Tiburtina, nell'area nord-est della città, a ridosso ma ancora internamente al Grande Raccordo Anulare, parte del IV Municipio e trentesimo quartiere di Roma. L'associazione CEMEA del Mezzogiorno in collaborazione con WeWorld è attiva nel quartiere dal 2014 e ci sono voluti molti anni per studiare e provare a conoscere una comunità la cui storia risultava da subito tanto affascinante quanto complessa.

San Basilio nasce e resta ancora oggi una borgata. La prima cosa che ci colpisce è che, come tutte quelle borgate nate in epoca fascista, ha delle caratteristiche che la rendono più simile di quanto non sembri ad altre zone di Roma.

Proveremo a sintetizzare di seguito alcuni passaggi, dal libro di Luciano Villani (2012), che ci permettono di inquadrare meglio il contesto di cui parliamo, per arrivare a inquadrare il senso del lavoro odierno del Community Worker nel quartiere.

“Additate come avamposti dell'espansione edilizia del secondo dopoguerra, le borgate hanno costituito il luogo d'approdo per migliaia di famiglie dalle molteplici provenienze, considerate da sempre i luoghi più malfamati della città, specchio dei contrasti socio-economici e urbanistici, in esse può riassumersi il modo disordinato in cui la capitale è cresciuta e si è sviluppata”.

Studiando la storia del quartiere, possiamo dire che era prevedibile sin da principio che San Basilio potesse diventare una delle peggiori borgate costruite in città, nata appunto per trapiantarvi gli sfrattati del centro. La borgata si è sviluppata negli anni '40 dalla costruzione delle prime case sul modello del villaggio Pater per le famiglie numerose⁹ allo sviluppo del progetto UNRRA CASAS, organizzazione umanitaria del famoso piano di aiuti Marshall.

La realizzazione di edifici “normali”, solo a partire dal 1952-53 (quando molte casette, ma non tutte, furono abbattute e sostituite da edifici a due piani, i cosiddetti “lotti bassi”), fu contrassegnata dall'abusivismo e dalla speculazione fondiaria.

Gli abitanti della borgata per decenni sono stati censiti come popolazione “estremamente povera” e ancora, secondo le stime del censimento del 1961, ci colpisce notare che San Basilio era l'unico quartiere urbano di Roma in cui non risiedevano imprenditori, liberi professionisti e quadri superiori. Come già accaduto in epoca fascista, dunque, le borgate continuarono a svolgere la loro funzione di raccolta dei poveri, degli spiantati e degli immigrati, concentrando selettivamente al proprio interno le più varie declinazioni di marginalità e disagio sociale.

La composizione professionale degli occupati vedeva in maggioranza gli operai, che ancora nei primi anni Ottanta a San Basilio formavano più del 60% della popolazione¹⁰. E ancora oggi, dai questionari, le interviste e i dati sulle famiglie che abbiamo raccolto negli ultimi 6 anni, emerge uno spaccato che ci colpisce per alcune caratteristiche che sembrano non variare nel corso dei decenni: la popolazione attuale continua ad essere costituita per lo più da persone con bassa scolarizzazione (vi sono anche cittadini senza la licenza elementare e analfabeti), e da famiglie con reddito basso e/o monoparentali.

Oggi la struttura economica e sociale di San Basilio è composta quasi totalmente da attività commerciali, sparse peraltro in modo non omogeneo all'interno del territorio, ma concentrate perlopiù in punti specifici. Tali esercizi sono generalmente di piccole dimensioni e legati alla realtà della zona, gestiti quasi sempre dalle vecchie generazioni e spesso legati a una forte presenza di lavoro

⁹ Realizzate con un materiale pomposamente chiamato “carpilite”, cioè trucioli di legno impastati con calce (per il quale i sanbasiliani, argutamente, preferiscono usare la parola “pagliaricci”).

¹⁰ Questa forte omogeneità sociale, estendibile del resto all'intero Municipio (ex V Circoscrizione), si rifletteva nell'orientamento politico espresso dal quartiere, vera e propria “roccaforte rossa”. La borgata fu teatro degli episodi più cruenti di lotta per la casa svoltisi a Roma, tra cui l'occupazione degli stabili del lotto 23 bis di via Montecarotto, avvenuta alla fine del 1973 e sotto sgombero nel settembre 1974, in cui perse la vita Fabrizio Ceruso, diciannovenne di Tivoli, e a seguito di cui si ebbero numerosi scontri a fuoco tra forze dell'ordine e abitanti della borgata. Negli anni, gruppi della sinistra extraparlamentare, in particolare Lotta Continua, trovarono a San Basilio un largo seguito e oggi la memoria di quel periodo è ancora tenuta in vita con iniziative annuali ogni settembre.

nero. L'alto tasso di disoccupazione e la crescente povertà economica degli abitanti hanno portato nel tempo allo scardinamento delle coordinate sociali sulle quali si era retta la borgata.

Gli abitanti di questo quartiere devono oggi confrontarsi quotidianamente con le paure e i pregiudizi che rappresentano la periferia come spazio isolato, caratterizzato da violenza e degrado; le problematiche sociali, unite alla stigmatizzazione del quartiere, aggravano oggettivamente e soggettivamente la qualità della vita e la percezione del proprio ambiente già caratterizzato dalla presenza di molte fragilità.

La storica microcriminalità ha lasciato il posto ad un unico sistema parallelo ma ben integrato. L'unica economia che regge nel tempo, quella delle mafie, con annessi degrado e spaccio, propone attività alla portata di tutti, specie dei giovani, a cui garantisce soldi facili e status sociale, se non addirittura rispetto e stima degli altri. In questo quadro le istituzioni sono rimaste inattive, e si registra tuttora una generalizzata sfiducia verso qualunque tipo di ente riferibile alla pubblica amministrazione.

Attualmente i presidi attivi restano le scuole (tre istituti comprensivi Gandhi, Buazzelli e Belforte del Chienti) e la Biblioteca Aldo Fabrizi con cui si continuano a cercare e spesso si trovano, le alleanze più significative¹¹.

Accanto al lavoro della parrocchia e di gruppi scout, spesso unico "rifugio" per le famiglie, diverse realtà associative si sono mobilitate per la rivalutazione del quartiere. Alcune storiche e legate al territorio sono ancora presenti, anche se per lo più con attività sporadiche, come manifestazioni stagionali e piccole attività legate al coinvolgimento dei minori. Altre realtà organizzative si sono succedute via via, cercando di concentrarsi su attività di mediazione sociale e di riorganizzazione dal basso della struttura del quartiere¹².

Anche **il nostro "stare" in quartiere si è andato trasformando, ridefinendosi da un lavoro incentrato quasi esclusivamente su bambini e preadolescenti come destinatari diretti della maggior parte delle azioni, a un lavoro che si occupasse in maniera più strutturata della comunità educante, per cui è stata prevista la figura specifica del Community Worker.**

Il nostro modello cerca quindi di sostenere il lavoro di rete con genitori, insegnanti e servizi territoriali di prossimità (per lo più servizi sociali) con obiettivi di attivazione e responsabilizzazione di tutti questi soggetti, con l'ambizione di diventare un polo di attrazione forte. **Continuiamo insomma a scommettere in primo luogo su giovani e donne, cercando di ribaltare quegli stereotipi per cui queste categorie rappresenterebbero sempre i soggetti deboli.**

Un lavoro che si alimenta dello scambio continuo tra i soggetti coinvolti, di cui non è stato sempre facile monitorare gli esiti, e incentrato sul lavoro di relazione, individuale e di gruppo, come strumento principale. E proprio il gruppo è considerato come riferimento per ogni soggetto in via di formazione (giovane o adulto che sia) e occasione di scambio, motivazione e aiuto reciproco.

In quest'ottica è stato declinato il lavoro del CW in quanto attivatore di processi, e in questo senso pensiamo alle politiche partecipative e a una politica ripensata come esperienza sociale, in cui la comunità educante può rappresentare l'ambito di esercizio di democrazia reale.

Tra le attività più significative svolte con la comunità e per la comunità, grazie anche al lavoro del CW, vi sono:

- 1. La realizzazione di diversi eventi pubblici,** come il Carnevale di quartiere o la festa della rete sociale. Sebbene gli eventi pubblici realizzati in rete siano tra le attività più impegnative e rischiose, in termini di investimento di risorse e tempo, abbiamo registrato una buona attivazione, e in alcuni casi un'ottima partecipazione, alle due iniziative citate.
- 2. La realizzazione delle prime due edizioni dell'evento "La Comunità si cura. Le Culture in festa"** presso lo spazio di Liberi Nantes a Pietralata. Le associazioni coinvolte, seppur in difficoltà organizzative ed economiche, hanno ribadito la volontà di collaborare, in un momento par-

11 Ad esempio nell'ultimo anno abbiamo lavorato all'idea, con altre associazioni locali, di implementare l'offerta culturale della Biblioteca facilitando l'accesso degli adolescenti e le famiglie alle attività territoriali attraverso una serie di proposte che potrebbero essere complementari al progetto REACT. Recentemente è stato vinto un bando pubblico per sostenere tali attività.

12 Sono stati realizzati diversi interventi di arte urbana sulle facciate degli edifici tentando di coinvolgere il quartiere in percorsi partecipativi spesso riusciti, ma esauriti in un tempo troppo breve. Le difficoltà sono aumentate dal 2015 con Mafia Capitale e lo stallo dei progetti pubblici legati ai finanziamenti (come la 285/97).

ticolarmente difficile e a fronte di un incremento delle violenze, di vario genere, verificatesi sul territorio. Dall'ottobre 2018 si è deciso di istituire una giornata annuale di confronto con dibattiti, spettacoli, giochi per tutti, in cui si promuovono e si festeggiano le realtà impegnate nel sociale sui temi dell'accoglienza e dell'incontro con l'altro.

3. **L'attivazione della collaborazione con la Scuola Popolare**, progetto rivolto ai minori delle case occupate di via Gigliotti, e **Spazio Donna WeWorld San Basilio**, progetto di empowerment per le donne del territorio¹³, con cui abbiamo programmato eventi specifici (ad es. la seconda edizione del Carnevale di San Basilio).

L'esperienza di Quartu Sant'Elena

di Dino Pusceddu

Il progetto REACT interviene in due quartieri diversi di Quartu Sant'Elena, ma con evidenti situazioni di disagio socio-economico e di povertà educativa. Quartu Sant'Elena con 70.352 abitanti è la terza città della Sardegna e 83° in Italia per popolazione. Definita, a fine anni '90 dai ricercatori del Censis, città rampante, per una crescita demografica senza eguali che ne ha sconvolto l'identità e il territorio, oggi è una città "gambero", per usare sempre una definizione coniata dal Censis. Dopo aver toccato la punta massima di 71.282 abitanti al 31/12/2014, è iniziata la decrescita con la perdita di posizioni non solo dal punto di vista demografico.

Le dinamiche demografiche hanno contrassegnato e segnato la storia della città e dei suoi quartieri, punto di incrocio di emigrazione e di immigrazione che ha interessato la fascia della popolazione più giovane e in età di lavoro. Negli anni '50 l'emigrazione è ricompresa dentro la grande diaspora dei sardi nel mondo. Braccia sottratte all'agricoltura e persone in cerca di fortuna e lavoro nelle regioni del Nord Italia industrializzato e in Francia, Belgio, Germania e Svizzera ma anche in Sud America. A Quartu questa emigrazione è stata compensata in parte dalla migrazione dai paesi dell'interno. Nuove famiglie che hanno mantenuto contatti e relazioni con i paesi di provenienza, facendo assumere a Quartu una dimensione di "comunità di comunità". La seconda ondata di emigrazione, degna di rilievo, è quella degli ultimi due decenni che ha interessato i giovani scolarizzati che, dapprima per ragioni di studio, hanno trasferito cervelli e intelligenza nei più blasonati atenei italiani e, successivamente per lavoro, in Europa e nel mondo. Il bilancio demografico della città è potuto restare in positivo e crescere anche per il costante arrivo della immigrazione straniera che solo in parte riesce a compensare l'invecchiamento della popolazione. Il risultato è che geografia e storia si intrecciano in comunità di meticciato creando nuove identità territoriali.

"Pirastu-Marcangias-Su Idanu" è il quartiere della ex circoscrizione n. 2 comunale. Nato nell'immediato dopoguerra è il quartiere della ricostruzione degli anni '50. Ma è anche il quartiere dell'auto-costruzione. In assenza di un piano di fabbricazione, che venne approvato nel 1967, le case monofamiliari e con cortile venivano costruite con un mix di "terra cruda", mattoni di fango e paglia essiccati al sole, blocchetti di cemento e mattoni forati, senza la preventiva costruzione di strade, reti idriche, elettriche e sottoservizi. La messa in opera dei solai era un evento di collaborazione solidale di parenti e amici e si concludeva con un pranzo comunitario. Nasce come quartiere della classe operaia. Famiglie numerose, mamme casalinghe e reti familiari di sostegno. Il quartiere fin dalla nascita è interessato da interventi di edilizia economico popolare¹⁴. Le attività economiche prevalenti alla nascita del quartiere erano l'agricoltura e l'edilizia. I bambini giocavano per strada o nelle campagne limitrofe, le scuole erano distanti, gli adolescenti venivano precocemente avviati al lavoro. Le case restavano anni senza essere ultimate. Nel giro di venti anni il quartiere ha effettuato il totale consumo del suolo fino ai limiti naturali di espansione a Nord determinati dal rio Is Cungiaus e dal canale di guardia. Negli ultimi decenni la densità abitativa è aumentata perché con il piano casa sono state autorizzate ulteriori cubature volumetriche. Il quartiere è privo di servizi, le piccole

¹³ Per maggiori informazioni sul Programma Spazio Donna si veda WeWorld (2017), *Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio*.

¹⁴ Negli anni '50 le costruzioni lineari dell'INA-CASA in via Volta e a ridosso di via Marconi e a fine anni '60 le palazzine IACP di via Lombardia.

botteghe hanno dovuto chiudere per la concorrenza dei centri commerciali, le attività artigianali sono state delocalizzate, il verde pubblico è assente e mancano impianti sportivi di quartiere. Nei vari decenni l'agenzia di socializzazione più importante è stata la chiesa cattolica con la presenza dell'oratorio, annesso alla basilica di Sant'Elena, e relativi circuiti associativi: Scout Agesci, forania, confraternite, comitati per le feste religiose. A fine anni '80 inizia a manifestarsi la crescente presenza dell'immigrazione africana, prevalentemente senegalese e marocchina. Negli anni 2000 è cresciuta la presenza delle badanti ucraine e dei paesi dell'est per assistere gli anziani. L'invecchiamento della popolazione del quartiere è testimoniato dai dati statistici. Il ricambio generazionale in ambito familiare è avvenuto solo in parte e negli ultimi anni molte abitazioni sono state ristrutturate e altre demolite per ricostruire. Il consumo del suolo è esaurito¹⁵.

"Santo Stefano – Is Arenas" è il quartiere della ex circoscrizione 1 comunale. Sorto tra la fine degli anni '60 e gli anni '70. Comprende la zona ovest della città e ha come limite naturale il Parco del Molentargius. Le case indipendenti si alternano ai palazzi. Il quartiere dispone di impianti sportivi, centri direzionali e strutture sanitarie. Sono presenti diverse zone di edilizia economico popolare (Is Arenas, viale della Musica) con sacche di forte disagio sociale. È il quartiere nato nel periodo del boom economico e del piano di rinascita. La programmazione regionale in quegli anni diede vita ai poli di sviluppo con insediamenti industriali, con la petrolchimica e relativo indotto economico e occupazionale. Questo polo di sviluppo è sorto ad ovest del comune di Cagliari. Anche il capoluogo di regione, che si caratterizzava sempre più come città della burocrazia e dei servizi, era un attrattore occupazionale che concorreva ad incrementare la richiesta abitativa nell'area vasta cagliaritano. Il quartiere, costruito da muratori locali, diventati imprenditori edili, soddisfa le esigenze abitative del ceti impiegatizio e operaio che ha dato vita alla migrazione infra-regionale e al conseguente spopolamento delle zone interne. Grandi periferie periurbane crescono e molte città, prive di vitalità socio-economica, vengono riduttivamente denominate "città-dormitorio".

Le scuole di istruzione secondaria di primo grado, costruite negli anni ottanta con i fondi per l'edilizia scolastica della legge Falcucci, nei due quartieri risultano ai margini degli stessi a causa dell'intensivo consumo del suolo. In periferia delle periferie, lontane dalla città compatta e dai quartieri ad alta densificazione, localizzate là dove la città si dirama, le scuole hanno più difficoltà a costruire quel senso di comunità che nei territori della dispersione viene a mancare. La comunità educante ha invece bisogno di una città relazionale con un nuovo assetto fisico e sociale per il quale la densità deve essere alta. Si tratta pertanto di attivare un grande lavoro comunitario e un processo graduale di ri-educazione urbana con una profonda presa di coscienza della necessità di ridurre le sperequazioni sociali e territoriali.

ARCOIRIS è un'associazione di volontariato, nata nel 2001 per iniziativa di donne straniere. Ha realizzato centinaia di progetti in ambito sociale, culturale e della formazione rivolti a persone vulnerabili. Dal 2007 grazie al progetto IL NODO, finanziato dalla Fondazione con il Sud, ha attivato un centro educativo dove quotidianamente la mattina i volontari insegnano l'italiano L2 agli immigrati e la sera garantiscono il sostegno scolastico agli alunni della primaria e agli studenti delle medie con il doposcuola e varie attività laboratoriali.

Progressivamente il centro educativo, per rispondere a bisogni complessi dei minori, delle donne e delle famiglie, è diventato una risorsa importante per il territorio e una realtà interculturale che si avvale di tanti volontari e di una équipe multidisciplinare. La sede, grazie anche alla sua posizione centrale rispetto alle scuole partner dei due quartieri, è punto di riferimento per la comunità educante coinvolta nel progetto REACT.

In questo quadro generale si inserisce la figura del CW, come facilitatore di connessioni e opportunità relazionali per rafforzare la comunità educante. **La sfida per il CW è quella di lavorare sulla soglia di processi, sui confini e sui nuovi margini, sulle vulnerabilità delle persone, dei corpi sociali e delle istituzioni, sulla azione del flusso degli eventi esterni e sulla retroazione delle comunità territoriale, nel riconoscimento identitario tra tradizione e innovazione. Con il fine di creare coesione sociale,**

15 Nella zona "Pirastu" in pochi anni, al di là dell'argine è sorto un insediamento di edilizia spontanea, in parte residenziale e in parte artigianale. Nella zona "Su Idanu" restano le vestigia delle dismesse fabbriche di laterizi "le fornaci Picci e Maxia", esempi di archeologia industriale in attesa di riconversione strategica sociale, economia e territoriale.

indispensabile nel costruire fiducia, relazioni e legami tra le persone (e tra queste e le istituzioni) e dunque per contrastare la povertà educativa. In una società più coesa sarà infatti più facile garantire l'inclusione di soggetti deboli, attraverso una ri-generazione che sia insieme urbana e sociale.

Il senso del lavoro sociale del CW per e con la comunità

di **Dino Pusceddu**

La riflessione sull'attività del Community Worker va necessariamente ricondotta all'approfondimento dell'endiadi "comunità & lavoratore", due parole che combinate insieme hanno il fine di esprimere un concetto unitario. C'è dentro il valore del lavoro, quello sociale, ma pur sempre un lavoro, seppur sfumato con tanto volontariato e generosità nel "prendersi cura" degli altri e dei loro bisogni, speranze e aspettative. Il lavoro in lingua sarda è chiamato "traballu", in spagnolo "trabajo" e in francese "travail", parole che rendono meglio il senso della fatica e del travaglio per far nascere il nuovo, ciò che non c'è. Un lavoro faticoso, fatto di successi e sconfitte, di perseveranza e lungimiranza, di cuore e sudore, di pensiero ed azione. Un lavoro che non può essere solo spontaneismo ma che ha bisogno di una organizzazione pur nelle difficoltà, nei conflitti, nelle contraddizioni, nelle rigidità proprie delle organizzazioni. Un lavoro che sappia riconoscere le opportunità nelle organizzazioni e nelle persone, soprattutto nel loro contesto di vita. Un lavoro che ci aiuti a saper vedere quanto c'è e ciò di cui disponiamo e non quanto manca perché bisogna imparare a lavorare con le risorse disponibili. Risorse che non sono solo individuali, ma che stanno piuttosto dentro i legami che caratterizzano i contesti; così come i problemi, che le persone manifestano, evidenziano malesseri che appartengono, più che al singolo, alla comunità d'appartenenza. Si tratta cioè di fare uno sforzo di conoscenza qualitativa che va oltre le questioni portate dai singoli e riconosce luoghi di vita, relazioni, criticità, pregiudizi e risorse. In sintesi si tratta di un lavoro per imparare a dare valore alle risorse, formali e informali, relazionali. Un lavoro che dunque è orientato alla promozione del benessere e della qualità della vita di tutti coloro che vivono, abitano, lavorano in un territorio e che si avvale di strategie professionali in grado di potenziare i legami sociali, le buone relazioni tra le diverse appartenenze, l'inclusione e la giustizia sociale, la partecipazione e la responsabilizzazione, prendendo atto anche delle inevitabili situazioni di conflittualità. In questa prospettiva il lavoro sociale di comunità può svolgere un ruolo importante nell'incoraggiare "il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l'emancipazione sociale, (...) per migliorarne il benessere" (EASSW, 2019).

L'altra parola chiave dell'endiadi è "comunità". La parola contiene il termine latino "munus", che significa dono, onore, ma anche onere. Dentro queste parole c'è il senso profondo della comunità. Una comunità che declina il proprio valore nella misura in cui riesce a sviluppare un empowerment comunitario come crescita del capitale sociale territoriale. Il territorio rappresenta "lo spazio" di operatività, il lavoro "la quantità di tempo" dedicato alla comunità territoriale. Ma tra lo spazio e il tempo si incunea il concetto spazio-tempo, cardine della relatività einsteiniana. Questo concetto vale per la fisica relativistica, ma anche per lo sviluppo di una comunità che nella dimensione territoriale vede l'ambito per il riconoscimento dei propri bisogni e di apprendimento per le potenzialità e le risorse. Ciò ci induce a pensare alla difficoltà ad individuare "modellizzazioni" con pretese generali e assolute. Il primo passo è decostruire, cioè comprendere e far comprendere prima di agire. Spesso le persone chiedono di far subito qualcosa con risposte immediate individuali e singole. Il primo cambiamento in una prospettiva di welfare locale ha come obiettivo quello di promuovere la ricchezza relazionale, quale esito capace di generare valore, superare la condizione di fragilità connessa all'isolamento relazionale, alla mancanza di reti familiari e amicali e alla limitata possibilità di accesso alle opportunità e alle condizioni di benessere che rendono possibile un progetto di vita personale e comunitario. Il punto di partenza è la domanda "cosa puoi fare tu per te stesso e per questa comunità"? Si tratta di mettere in risalto competenze e risorse e rendere possibili interventi innovativi con persone e famiglie vulnerabili che presentano fragilità, chiamate comunque a sviluppare competenze e capacità di affrontare le situazioni. Questo aspetto non va trascurato perché per contrastare la povertà educativa serve il coinvolgimento di tutti gli attori della comunità educante da cui non può essere esclusa la platea dei destinatari e la ricerca del loro protagonismo attivo, come espressione responsabile di reciprocità tra aiuto ricevuto e impegno attivo verso la comunità.

L'esperienza del quartiere di Porta Palazzo, Torino

di Francesca La Torre

Porta Palazzo è la zona a nord-est del centro storico di Torino, che delimita i quartieri Centro e Quadrilatero Romano a sud e Aurora e Borgo Dora e Balon a nord. Dal punto di vista amministrativo non è un quartiere ma è un'area percepita in modo unitario, grazie alla presenza di un elemento molto importante per l'intera città: il mercato. Il fulcro della zona di Porta Palazzo è infatti l'omonimo mercato, il più esteso della città e il più grande d'Europa, sito in Piazza della Repubblica. Porta Palazzo è da sempre il luogo simbolo dell'immigrazione della città di Torino, dalle migrazioni delle campagne dell'hinterland torinese di fine Ottocento a quelle di inizio e metà Novecento del sud Italia fino a quelle attuali da tutto il mondo. È luogo di scambio, contaminazione, possibilità che camminano di pari passo con contraddizione, esclusione, fatica. L'eterogeneità, caratteristica quasi identitaria del territorio in cui l'associazione Asai lavora da molti anni, rende il lavoro del Community Worker articolato, in alcuni casi complesso e al contempo estremamente affascinante. I bisogni che la comunità di Porta Palazzo porta con sé sono i più disparati: il rischio di esclusione e dispersione nei contesti scolastici, famigliari in difficoltà socio-economiche e dunque la mancanza di lavoro. Queste infatti sono condizioni in cui molte famiglie si trovano per i motivi più diversi, tra qui spesso quello di provenire da contesti di povertà e non riuscire a riscattarsi. Il mercato è il centro, il fulcro del quartiere, anche del punto di vista economico, sia perché è un'opportunità di lavoro per centinaia di nuclei che lo abitano e per le loro reti (conta più di 5000 addetti) sia perché ha prezzi di vendita accessibili praticamente a tutti.

Ed è proprio dentro, intorno e accanto a questa piazza che si svolge il lavoro del CW: passa attraverso i banchi, entra nelle scuole e cammina per i corridoi delle istituzioni, dei servizi socio-assistenziali di circoscrizione, si ritrova nelle stanze del Comune per poi tornare sulla strada incanalando di continuo bisogni e risorse. **I bisogni si incontrano infatti con le risorse della comunità in un dialogo spesso difficile da costruire e portare avanti, ma che quando si avvia, perdura nel tempo e genera benessere e cambiamento.** L'ascolto è la chiave di costruzione del dialogo e della connessione, sia nei luoghi formali che nella strada, sia nel tempo lavorativo che in quello quotidiano. L'apertura e la capacità di mediazione sono gli strumenti che il CW porta sempre con sé quando percorre queste strade e incontra persone e storie.

Il lavoro del CW è come quello di una sarta¹⁶: nella sua quotidianità il CW fa un lavoro di tessitura di relazioni, di valorizzazione del singolo con e per la comunità tutta, con un continuo susseguirsi di azioni per conoscere che anticipa l'azione. L'ago traccia la strada, aggancia e indirizza per poi tirare il filo della relazione e unire i pezzi. Il filo trova le connessioni e crea il percorso, unisce i pezzi del vestito che incontra e li collega saldandoli insieme. Ogni pezzo porta con sé risorse e bisogni, desideri e competenze che si uniscono a quelle di altri e creano la comunità. Come la sarta riesce a valorizzare singoli pezzi di stoffa cucendoli insieme per creare abiti, così fa il CW con le persone e le realtà che incontra. Ogni pezzo del vestito che cuce insieme ad altri si connette ad altri pezzi apparentemente lontani e spesso lo scambio inaspettato genera più di quello ragionato.

La resilienza e la perseveranza sono doti fondamentali per il lavoro del Community Worker, che si sviluppano anche con il tempo, grazie alle persone che si incontrano, le istituzioni e gli enti a cui si rivolge e la comunità stessa.

La forza della comunità di Porta Palazzo sta nella sua capacità di resistere e se necessario allinearsi ai cambiamenti, anche a quelli che non è essa stessa a generare, ma senza perdere le sue caratteristiche e la sua anima pulsante. Anche oggi come in varie fasi e momenti della sua storia, Porta Palazzo è in trasformazione e il dialogo con i nuovi elementi che entreranno a fare parte della comunità a volte non è semplice. La sfida per il Community Worker, come quella di un sarto, è di generare con la comunità, con tutti i suoi pezzi, anche quelli che difficilmente si accosterebbero altrimenti, un tessuto coeso e vivo, attento e inclusivo.

¹⁶ In quest'ottica mi sembra di aver recuperato una parte delle mie origini, riprendendo il lavoro di mia nonna, che faceva la sarta. Anche lei, proprio come io faccio con le persone e le realtà che incontro, riusciva a valorizzare singoli pezzi di stoffa cucendoli insieme per creare abiti.

L'esperienza del quartiere di Borgo Vecchio, Palermo

di Gabriele Di Maio

Il Quartiere Borgo Vecchio è il territorio di riferimento dove opera l'equipe REACT di Palermo. Esso rappresenta un'anomalia del centro storico palermitano. Seppur favorito dalla sua centralissima collocazione, si nota un palese distacco dal resto della città. Infatti, è situato in prossimità del porto di Palermo, ma non è un quartiere che attira in quanto molto più attraenti risultano i quartieri limitrofi che lo circondano. Basta uscire dal Borgo per godere subito della vista del "salotto buono della città" con Piazza Politeama e le brillanti vetrine di via Libertà. Le cause sono molteplici e riguardano un progressivo impoverimento del quartiere, una forte speculazione edilizia e negli anni un lento e costante degrado culturale e ambientale, che ha lasciato sempre più spazio all'arte di arrangiarsi e alla criminalità organizzata. In questo contesto, nell'ambito della collaborazione con WeWorld nel Programma Frequenza200, l'equipe di Palermo di "Per Esempio", inizia a lavorare in un territorio dove l'unico soggetto operante nel sociale è la Parrocchia con il suo oratorio e vi costruisce e sviluppa un metodo di lavoro che verrà poi preso come fundamenta di sviluppo di REACT, in particolare con le figure del facilitatore territoriale e del tutor per gli adolescenti implementate e traslate come Community Worker e *Case Manager*. In particolare il CW cerca di dare, qui a Palermo, una visione d'insieme sia per l'equipe di lavoro sia per chi s'interfaccia con il progetto.

Nel concreto sin dal primo anno del progetto il CW si è adoperato sul territorio cercando, accompagnando, incoraggiando e incentivando quei soggetti della comunità educante istituzionali e non, che per mutuo interesse condividessero degli obiettivi di volta in volta definiti a seconda delle circostanze e dello scopo da perseguire. **Se in prima istanza si trattava di riqualificare un campetto, organizzare sport o cinema all'aperto nelle strade del quartiere o collaborare all'organizzazione della sfilata di carnevale, ora tutte queste attività ed altre hanno assunto una dimensione più chiara e strutturata: il CW attiva una rete di collaborazione e senso condiviso sul territorio in forma coordinata, con l'obiettivo finale di facilitare lo "sviluppo di comunità".** Non è facile in poche righe descrivere le varie difficoltà e la moltitudine di livelli che questo comporta, se non attraverso alcune azioni portate avanti da cui si può evincere il processo tutt'ora in corso:

- **Il rafforzamento delle relazioni con la scuola.** L'istituzione scolastica nel territorio del Borgo rappresenta in primis la comunità educante, ma anche una delle forme attraverso la quale si può innescare conoscenza, riscatto sociale ed emancipazione. Già da prima di REACT il rapporto con la scuola non si limitava a carte formali, protocolli d'intesa o partenariati di progetto. Per l'analisi di contesto, cercammo sin da subito, con tutte le criticità del caso, di individuare le risorse umane che all'interno della scuola potevano rappresentare l'alleato principale non solo al contrasto della povertà educativa, ma anche al rafforzamento della comunità educante. Cercavamo il sostegno di quei docenti che, al di là degli impegni formali, avrebbero sposato il progetto sostenendolo in termini di advocacy e facilitando il lavoro con i ragazzi e con le famiglie. Lo scambio di conoscenza e il superamento di reciproche diffidenze tra scuola e terzo settore sono stati centrali nel lavoro del CW a Palermo. In quest'ottica è stata importante la formazione docenti organizzata dal CW con la coordinatrice del progetto e il *Case Manager*. Nonostante le varie criticità che abbiamo dovuto affrontare¹⁷, la pratica interiorizzata dall'equipe è diventata una vera e propria metodologia professionale, che ci permette ad oggi di fare da ponte e da mediazione con le famiglie, sia per quanto riguarda la scuola partner che per gli istituti (scuola secondaria di II grado) in cui i ragazzi hanno continuato il percorso scolastico, e con i quali abbiamo stabilito dei protocolli d'intesa.
- **L'attivazione delle reti presenti sul territorio.** Nel concreto iniziative come le "Borgolimpiadi", sport in strada per bambini e ragazzi, o il cinema all'aperto o ancora il carnevale sociale e i tornei di calcio inter-quartieri Mediterraneo Antirazzista e Calciando in rete hanno rappresentato non solo il gancio territoriale per rapportarsi con il quartiere e le associazioni promotrici o aderenti alle varie iniziative, ma di instaurare tutto un tessuto di connessioni e relazioni in grado di interloquire con noi, con i ragazzi e con il progetto, e agevolando progetti paralleli e

¹⁷ Come ad esempio il cambio di dirigenza o il trasferimento dei docenti con cui avevamo costruito dei percorsi.

correlati quali ad esempio: la campagna per i laboratori-murales, la riqualificazione del comparto di quartiere grazie alla costituzione di un comitato composto da diversi soggetti che vivono o lavorano al Borgo Vecchio, la collaborazione con alcuni soggetti istituzionali come il Garante per l'infanzia e l'adolescenza per la costituzione dei comitati educativi circoscrizionali.

L'esperienza di Aversa

di Lucia Cesaro

La città di Aversa si pone come città intermedia tra l'area metropolitana napoletana e il litorale domitio, in una zona in cui vengono a convogliarsi e ad emergere le culture, a volte contrastanti, di due province come Napoli e Caserta, generando talvolta un indebolimento nel senso di appartenenza e fragilità identitaria. Il nucleo urbano del Comune di Aversa confina con altri centri limitrofi spesso con soluzione di continuità, da cui deriva il contesto allargato dell'Agro Aversano; in questa realtà territoriale le espansioni periferiche si sono saldate tra loro, i tessuti storici sono scomparsi nella continuità delle periferie recenti, assolutamente anonime, prive di qualità urbana, a causa di forti fenomeni di disgregazione sociale e culturale che investono innanzitutto la popolazione in età adolescenziale e pre-adolescenziale.

In virtù di questo scenario, le diverse agenzie educative di Aversa sono spesso troppo poco in contatto tra loro e con i vari enti del territorio.

L'associazione Patatrak, grazie al progetto REACT e al ruolo specifico del Community Worker, è stata in questi anni un collante, un mediatore tra le scuole partner, il comune e il terzo settore.

Durante il primo anno il lavoro del CW non è stato semplice perché il terzo settore è molto frammentato in città: esistono varie realtà che dialogano poco tra loro.

Il CW ha dunque avviato il suo lavoro in primis costruendo una mappa degli stakeholders e dei vari servizi e attività dedicate alla fascia adolescenziale, ma anche in generale alle famiglie.

La città di Aversa offre alcuni servizi pubblici per i giovani, come gli spazi del palazzetto dello sport, la casa della cultura, il consultorio dell'Asl Ce2, la biblioteca comunale, e l'informa-giovanini; nel privato il giovane aversano può usufruire di numerosi bar e locali notturni, e frequentare corsi sportivi delle numerose società pallavolistiche e calcistiche presenti nel territorio.

Tuttavia questa offerta non è sufficiente a soddisfare il fabbisogno socio educativo di un giovane del territorio. Sono assenti politiche giovanili specifiche, orientate all'informazione, alla promozione culturale, alla socializzazione, alla promozione del benessere e della qualità della vita, alla prevenzione del disagio e dei comportamenti d'abuso. Sono completamente assenti infine spazi di aggregazione, centri servizi per i giovani, l'unica biblioteca presente in città non ha wifi, è disponibile con orari ristretti e per un'utenza limitata, infine il servizio informa-giovanini è quasi totalmente inattivo.

Dopo aver completato l'analisi iniziale, il CW si è dedicato a conoscere di persona le varie realtà del territorio, partecipando ai loro eventi. Partecipare assiduamente e attivamente a incontri sia di associazioni, che della Caritas, che del Comune o scuole, ha permesso di acquisire un riconoscimento e ha dato modo anche a chi non conosceva l'associazione Patatrak di conoscerla, e soprattutto di far conoscere il progetto REACT. In questo modo si è ampliata la rete e di conseguenza anche gli stakeholders che potevano essere interessati a offrire il proprio contributo per i ragazzi di REACT.

A metà del primo anno di progetto **il CW ha iniziato a lavorare affinché la rete di contatti locali collaborasse in maniera più sinergica e strutturata**. L'organizzazione di un evento per la cittadinanza è stato il pretesto per sviluppare queste collaborazioni in forma più coordinata. A febbraio 2019 è stato dunque avviato un percorso di co-progettazione con tutti i partner più vicini, allo scopo di consolidare quei rapporti, soprattutto quelli più nuovi, sperimentare un lavoro di progettazione condivisa, e allo stesso tempo perseguire l'azione specifica di REACT, orientata al coinvolgimento del territorio e dei cittadini per costruire la comunità educante.

Il percorso si è concretizzato in riunioni prima mensili e poi quindicinali, in cui il gruppo ha deciso insieme gli obiettivi dell'evento, la struttura, fino al titolo e alle azioni logistiche.



Il percorso si è concluso a ottobre 2019 con il “Festival del buon vivere” che ha coinvolto oltre 50 organizzazioni profit e no profit, scuole e la partecipazione attiva dei partner di REACT, uniti per diffondere un messaggio univoco di buon vivere ma declinato in tanti aspetti, dall’ambiente, allo sport, dall’alimentazione all’educazione.

Il Festival è stato realizzato nell’arco di tre giornate, in cui ogni ente ha portato il proprio contributo e know-how nei diversi settori tematici, e si è svolto interamente in spazi pubblici, facilmente accessibili alla cittadinanza e scelti anche in virtù della volontà di una riqualificazione urbana¹⁸.

Il Festival è stato un punto di avvio di nuove e ritrovate relazioni, per i ragazzi di REACT, ma anche per costruire nuovi progetti e nuove iniziative.

La rete di relazioni costruita nel 2019 è stata fondamentale per reggere al lockdown e alla crisi innescata da Coronavirus nel 2020. Solo grazie al sostegno reciproco tra i vari soggetti della rete è stato possibile portare avanti le azioni educative in forme diverse, come richiesto dalla didattica a distanza.

In definitiva il Community Worker ha iniziato il proprio lavoro prima di tutto osservando e ascoltando il territorio, per poi provare a offrire la possibilità di una co-progettazione con (e su) la comunità educante. Siamo ancora agli inizi, ma grazie a REACT e grazie a una nuova amministrazione comunale più attenta della precedente si è cominciato a sensibilizzare rispetto alle tematiche della povertà educativa e dei servizi da offrire a famiglie e adolescenti. Il lavoro è ancora molto lungo, ma REACT è stato una grande spinta in avanti.

18 È stato infatti realizzato in una delle piazze più centrali di Aversa, ma anche una delle più abbandonate al degrado.

L'esperienza del quartiere Barona, Milano

di Manuela Augusto

Il quartiere Barona, Municipio 6, periferia sud della città di Milano, è una realtà molto complessa ed eterogenea per caratteristiche morfologiche, urbanistiche ed abitative tali da determinare la suddivisione territoriale in due macro-aree: Il quartiere Sant'Ambrogio e la parte storica della Barona. Il quartiere Sant'Ambrogio ha una struttura a "serpentone", formato quasi interamente da stabili di edilizia popolare e carente di luoghi d'incontro formali e di esercizi commerciali. La presenza dell'Ospedale San Paolo consente un rapido accesso ai servizi sanitari di ogni specialità. Sono tante le aree verdi, tra le quali il parco Teramo, che segna anche il confine del Comune di Milano. Caratteristica degli abitanti di questa zona è la forte omogeneità socio-economica e demografica (anziani e giovani) appartenenti a un ceto economico medio basso, un rischio di chiusura rispetto ai bisogni del proprio vicinato ed una rete informale e associativa debole e destrutturata.

La parte storica è stata oggetto di riconversione e riqualificazione in anni recenti ed è caratterizzata da un mix di edilizia residenziale pubblica e libero mercato di qualità; è molto più ricca di servizi commerciali e servizi alla persona, nonché di proposte aggregative e culturali grazie alla presenza di un fertile tessuto associativo. Nonostante una maggiore concentrazione di risorse ed eterogeneità abitativa, sono anche qui presenti aree di fragilità sociale e popolazioni marginali (in particolare Rom).

In questo contesto il CW ha iniziato un lavoro meticoloso di mappatura del territorio, volto a identificare sia le risorse presenti sia i bisogni della popolazione. L'analisi del contesto ha consentito di evidenziare la presenza di realtà attive a sostegno della popolazione (supporto alla fragilità, disabilità, genitorialità), soprattutto appartenenti al terzo settore (onlus, cooperative sociali), a realtà di carattere religioso (parrocchie, Caritas, centri di ascolto) ed enti locali (quali servizi sociali e una biblioteca comunale). Di contro, dall'analisi si evince che il tessuto di relazioni tra i singoli cittadini si presenta debole e difficilmente proiettabile verso una forma di coesione sociale.

Rispetto ai destinatari degli interventi da parte del terzo settore, è emersa la fotografia di un quartiere attento soprattutto all'infanzia e alla popolazione anziana, in cui risultano essere prevalenti i luoghi formali di aggregazione per anziani e bambini, ma poco attento alla socialità degli adolescenti, percepiti come portatori di fatiche per il quartiere e poco proattivi verso il territorio. In assenza di luoghi strutturati di incontro, i ragazzi si incontrano nei molteplici spazi verdi, nei cortili delle case popolari (molto spesso i contesti di ritrovo dei ragazzi sono anche fulcro di attività illegali, quali piccolo spaccio e ricettazione di motorini rubati).

Nel quartiere manca una conoscenza delle risorse offerte dal territorio, e i suoi abitanti non si percepiscono come comunità, intesa come entità attiva e potenzialmente generatrice di opportunità a sostegno dei suoi membri. Accanto a tale aspetto è emersa la presenza di piccole realtà erogatrici di possibilità desiderose di farsi conoscere ed accrescere il numero di fruitori-beneficiari.

Da sempre presenti a tavoli territoriali di interesse sulla povertà educativa ed il suo contrasto, l'Impronta - Via Libera ha condiviso con altre realtà il progetto di costruire-rafforzare la comunità.

In quest'ottica, il CW ha iniziato a lavorare per agganciare realtà del terzo settore profit e no-profit, piccole associazioni di volontari, associazioni culturali, la scuola, le parrocchie, il comune (biblioteca di quartiere e servizi sociali) al fine di creare una rete, definire intenti comuni e metodologie/prassi per il loro raggiungimento.

Tra le attività più significative implementate nel primo anno del progetto REACT capofilato da WeWorld vi sono:

1. **Azioni formative e divulgative.** Attraverso la costituzione di incontri aperti alla cittadinanza, la diffusione della mappa delle opportunità del quartiere Barona, l'utilizzo dei social media, la narrazione, "il passa parola", la presentazione dei progetti di coesione, si è dato vita ad una importante azione di informazione, di divulgazione al fine di generare conoscenza, interesse, partecipazione.
2. **Azioni sul senso di identità e senso appartenenza al quartiere.** La creazione di momenti di condivisione comunitaria (feste, occasioni di incontro insieme a varie realtà sociali che operano nel territorio) ha consentito la sperimentazione di relazioni eterogenee, incontri intergenerazionali sostenuti dal legame territoriale e dalla condivisione di bisogni e prospettive generatrici.
3. **Azioni di riappropriazione-riqualificazione del territorio.** La realizzazione di eventi aperti alla comunità negli spazi aperti ha consentito alla popolazione del quartiere di vivere in modo alternativo quei luoghi spesso disabitati e degradati aiutando ad attribuire una nuova valenza in termini di possibilità e ricchezza.
4. **Azioni di aggancio di nuovi stakeholder.** Una intensa attività di sensibilizzazione al progetto è stata condotta per aumentare il numero delle realtà ed attivare la parte meno attiva (commercianti, privati cittadini, centri sportivi) al fine di potenziare l'opportunità di rispondere alle esigenze manifestate dal quartiere.
5. **Attività con i ragazzi e le famiglie di REACT.** La fase di aggancio e poi di conoscenza dei ragazzini inseriti nel progetto REACT e delle loro famiglie ci ha consentito di identificare bisogni comuni ed esigenze più legate alle individualità. Un elemento comune a molte famiglie è la mancanza di conoscenza del territorio e delle opportunità offerte, il disorientamento nella ricerca di soggetti in grado di contribuire al soddisfacimento del bisogno, la chiusura rispetto a forme di coesione e compartecipazione, percezione di un quartiere ostile, pericoloso, non da vivere. Tra i bisogni individuali abbiamo riscontrato il desiderio di poter accedere a opportunità di vario genere (es. sportive, ricreative, culturali) senza la possibilità di sostenerne l'impegno economico. Al fine di soddisfare tali necessità abbiamo costruito sinergie con realtà che potessero offrire opportunità libere, in cui in alcuni casi, la compartecipazione dei beneficiari, potesse consistere in alcune attività volontarie. La sinergia con piccole realtà associative ha permesso alle famiglie di avanzare richieste puntuali rispetto ai propri bisogni, e nello stesso tempo ha consentito a queste realtà desiderose di accogliere un numero più vasto di beneficiari, di farsi conoscere ed integrarsi nel territorio. La creazione di relazioni con piccole associazioni ci ha permesso di costruire una rete efficace sostenuta su e da uno scambio intergenerazionale e multiculturale. La sinergia con realtà più ampie e radicate nel comune di Milano ci ha permesso di ampliare le possibilità offerte alle famiglie. Operando in tal modo è stato possibile offrire corsi di teatro, corsi di lingua inglese, corsi di lettura creativa, laboratori culturali, corsi di italiano per stranieri, attività sportive, orientamento nei servizi nonché generare una rete con altre realtà educative per minori in termini di iniziative e opportunità.

Il Community Worker ha dunque lavorato con l'intento di consentire alle famiglie di poter essere protagonisti efficaci e di agire consapevolmente rispetto a ciò che riguarda la loro vita, attingendo a risorse presenti ed attivandosi all'interno di una comunità e per la comunità.

L'esperienza del quartiere San Salvario, Torino

di Riccardo D'Agostino

Il quartiere di San Salvario a Torino è un reticolato di vie parallele e perpendicolari che ai suoi estremi occidentale e orientale ha rispettivamente la stazione di Porta Nuova e il parco del Valentino, due luoghi chiave per la comprensione del tessuto sociale del quartiere stesso, dei cambiamenti e delle contraddizioni che da sempre lo caratterizzano.

Il Valentino è il simbolo di un quartiere a due facce: da un lato spazio verde elegante e ben curato dentro la città, luogo di passeggiate in famiglia e picnic domenicali, di runners e gruppi di giovani con chitarre e attrezzi di giocoleria, dall'altro luogo sempre a rischio di degrado, tra locali chiusi, spaccio, vita di strada, episodi di violenza.

Porta Nuova è stata letteralmente la porta attraverso la quale sono approdati in città e nel quartiere centinaia di migliaia di migranti dal sud Italia negli anni '50 e '60 e migliaia di persone provenienti da altre parti del mondo a partire dalla metà degli anni '90, due fenomeni che hanno profondamente mutato e contaminato la realtà sociale, economica, culturale della città.

Dopo aver cambiato numerose volte il suo volto, attualmente San Salvario è il quartiere che ospita chiese cattoliche, moschee, tempio valdese e sinagoga, atelier artistici e negozi etnici, zone di spaccio e prostituzione accanto ai locali della movida, associazioni e sperimentazioni dal punto di vista commerciale.

La composizione della popolazione è quanto mai eterogenea per provenienza, condizione sociale, economica, culturale, abitativa.

Il lavoro di comunità in un contesto così ricco ma al contempo fragile, vivace e insieme conflittuale, richiede creatività progettuale, capacità di individuare bisogni e intercettare disponibilità e risorse all'interno delle varie componenti, mettendo a punto dispositivi che permettano di attribuire un senso collettivo a singoli percorsi, iniziative, azioni.

Partendo dai minori, dalle loro famiglie e coinvolgendo poco per volta cittadini, istituzioni, commercianti, abbiamo creato dunque un "dispositivo leggero" attraverso il quale tessere una trama, una ragnatela dove a emergere non fosse il ragno, il Community Worker, ma ciascun soggetto con le proprie peculiarità.

Nasce così "cASAIinsieme a San Salvario", iniziativa artistico-sociale di animazione del territorio di San Salvario e di rigenerazione dei legami sociali attraverso il protagonismo dei cittadini.

Facendo leva inizialmente sulle reti naturali sviluppate negli anni, per poi intercettare a catena "gli amici degli amici", abbiamo chiesto ai cittadini di essere protagonisti di un gesto insolito di apertura: aprire le porte di casa propria, ospitando piccoli gruppi di "incontristi" (così si sono autodefiniti i volontari di questa iniziativa), condividendo frammenti di storia personale, sguardi sul quartiere, idee e risorse da mettere a disposizione dei ragazzi di REACT e del territorio.

La richiesta, di primo acchito spiazzante, è stata accolta con grande entusiasmo e curiosità. Agli incontri non sono mai mancati caffè, bibite, dolci e talvolta vere e proprie portate di cibo. I materiali raccolti, parole e immagini sono sempre stati "restituiti" e sono andati ad animare un blog e una pagina Facebook. Ma la vera sfida, pur dichiarando di stare costruendo il più grande condominio virtuale della città, è stata quella di restituire fisicità all'essere cittadini. Contemporaneamente alle abitazioni hanno cominciato ad aderire all'iniziativa anche diversi commercianti: bar, gelaterie, profumerie, panetterie, osterie, artigiani...

Le persone coinvolte negli incontri "domestici" sono state in seguito protagoniste di periodici momenti collettivi (cene, feste, focus group, speed-date di quartiere) spesso realizzati in luoghi pubblici significativi del quartiere quali la strada davanti al Centro aggregativo, il parco del Valentino, la Sala del Consiglio della Circoscrizione. Questi incontri, ripetuti nel tempo e autorganizzati attraverso riunioni che ne definiscono obiettivi, modalità e temi, consentono di dare continuità alle

relazioni che di volta in volta si vanno costituendo e contemporaneamente sviluppano senso di appartenenza ad una piccola comunità territoriale, ormai di circa 150 cittadini.

Tanti sono gli spunti di riflessione che emergono da questa esperienza.

Innanzitutto questo percorso ha messo in contatto tra di loro persone che probabilmente non si sarebbero mai incrociate perché, pur vivendo nello stesso quartiere, appartengono a mondi sociali, generazionali, professionali diversi. Si sono creati legami che sopravvivranno al progetto, perché frutto di un processo di scoperta reciproca che da un lato ha costruito occasioni di lavoro insieme, nell'organizzare una festa, una cena o nel definire il progetto stesso, e che dall'altro lato ha favorito la condivisione di pensieri, emozioni, ricordi attraverso attività specifiche.

In secondo luogo cASAIinsieme è stato amplificatore e moltiplicatore di gesti e pratiche di solidarietà e prossimità tra le persone. Dal panettiere che tutte le sere, alla chiusura, lascia il pane avanzato in un cestino a disposizione di chi non può comprarlo, alla famiglia marocchina che ha "adottato" la vicina anziana e sola, al ciclista dell'isolato che ha tenuto un laboratorio di ciclo-officina per i ragazzi partecipanti a REACT, alla famiglia siriana attiva nell'accogliere i rifugiati in arrivo e al contempo nel sensibilizzare attraverso cene e serate culturali la comunità territoriale. Queste ed altre pratiche costituiscono un patrimonio prezioso che necessita di visibilità per costruire narrazioni nuove, alternative dei nostri quartieri, che non possono coincidere solamente con gli episodi riportati dai mezzi di comunicazione¹⁹.

Le relazioni si sviluppano all'interno di luoghi; prendersi cura delle relazioni significa, dunque, anche farsi carico degli spazi comuni: strade, piazze, ma anche scuole, condomini, negozi, luoghi istituzionali possono essere vissuti in modo diverso e dunque assumere significati condivisi nella memoria collettiva. Una strada può essere luogo di transito, ma se ne può fare anche un uso più creativo al servizio dell'incontro, chiudendola per una cena condivisa. Una stazione come quella di Porta Nuova smette di essere un "non-luogo" nel momento in cui il gruppo dei laboratori musicale e di danza di REACT crea una situazione di animazione, portando le persone a fermarsi, a parlare, a cantare insieme. Le relazioni più forti sono sopravvissute alle criticità indotte dal lockdown del 2020. Anzi viene da chiedersi se senza il lavoro fatto dal CW nel 2018-19 sarebbe stato possibile mantenere viva una comunità nel 2020.

Inoltre il fatto di coinvolgere le istituzioni, in particolare l'amministrazione della Circoscrizione, ha risposto all'obiettivo di sensibilizzare chi ha compiti di governo sull'importanza delle relazioni comunitarie in quanto elemento di benessere delle persone. I rappresentanti della Circoscrizione e della Città sono stati invitati non solo a intervenire durante gli "eventi", ma sono stati direttamente coinvolti in alcuni momenti del percorso, al pari di tutti gli altri cittadini, permettendo loro di vivere l'esperienza dal di dentro.

A fine 2020, questo movimento di volontari, ragazzi e cittadini del quartiere sta interagendo all'interno di un percorso che abbiamo chiamato "cASAIinsieme a San Salvario2020 è l'arte dell'incontro" che prevede visite agli atelier del quartiere, laboratori artistici e di scrittura, la costruzione di una mappa affettiva dei luoghi e la realizzazione di un murales collettivo. Tutte queste esperienze convergeranno in una giornata in cui un pezzo del quartiere si trasformerà in un museo a cielo aperto. Un ulteriore modo per affermare la volontà di essere comunità presente e attiva, per il benessere di sé stessa e dei propri giovani.

¹⁹ In tal senso abbiamo potenziato la comunicazione sul web e chiamato alcune testate giornalistiche a documentare i momenti salienti di questo processo.

4 Metodo di Intervento del CW: la relazione come focus centrale di Teresa Sorrentino

Dalle esperienze concrete del CW nei 10 contesti territoriali (cap. 3), emerge l'aspetto fondamentale che questa figura rappresenta per la comunità tutta, e per la rete sociale ad essa connessa, in termini di relazioni. **Nel progetto REACT il CW è colui che facilita le relazioni e attiva processi/strategie che portano alla costruzione di una comunità educante, in cui i cittadini che abitano il territorio diventano soggetti attivi e partecpativi di cambiamento.** La costruzione della comunità educante avviene attraverso lo sviluppo di:

- **Un senso di comunità.** Il CW crea coesione sociale, promuovendo esperienze di auto-aiuto, facendo emergere punti di forza e punti di debolezza della comunità, sviluppando coscienza civica, rispetto e scambio comunicativo. Favorisce lo sviluppo del senso di appartenenza, della partecipazione attiva, della cooperazione da parte dei cittadini, affinché siano loro stessi a innescare processi trasformativi;
- **Un processo di empowerment,** che permetta prima agli individui e poi alla comunità tutta, di accrescere la capacità di poter controllare attivamente la propria vita, e quindi di riflesso, quella della comunità. Attraverso la consapevolezza, la critica, l'azione collettiva, la mobilitazione di risorse;
- **Reti di comunicazione,** a diversi livelli.

Si tratta, quindi, di attivare dei processi che partano dal singolo cittadino, dal piccolo gruppo, per estendersi al sistema comunità, alla rete sociale. E in questo processo di attivazione assumono un ruolo fondamentale le relazioni che il Community Worker instaura, attraverso il supporto, la cura, l'animazione, la socializzazione, la professionalità, la fiducia. Questa funzione di sostegno, appunto di "cura", è di tipo emozionale (si sta in una posizione d'ascolto, esprimendo interesse e comprensione verso l'altro, che allo stesso tempo si sente considerato e accettato); di tipo informativo (perché aiuta a definire, comprendere ed affrontare eventuali problemi); di tipo sociale (perché promuove e incentiva contatti sociali con gli altri sostenendo il senso di appartenenza); di tipo strumentale (perché offre risorse, servizi per poter affrontare un ipotetico problema). È una cura che si svolge a vari livelli, formali e informali. I primi sono principalmente riferiti ai contesti istituzionali e professionali, che operano in contesti di supporto, prevenzione e riabilitazione sociale. I livelli informali sono quelli che caratterizzano i piccoli gruppi, le aggregazioni spontanee, in cui si condividono idee, pareri, opinioni sulla vita, sugli obiettivi, sulle conoscenze. Il Community Worker, in questo senso, ha la possibilità di interfacciarsi con piccoli e grandi gruppi formali ed informali come quelli delle famiglie, della scuola, dei ragazzi, delle istituzioni, dei comitati cittadini, degli stakeholder presenti sul territorio, andando a fare **da ponte e da collante a tutti i livelli della rete sociale.**

Questa funzione di sostegno, appunto di "cura", è di tipo emozionale, di tipo informativo, di tipo sociale, di tipo strumentale.

LE PAROLE CHIAVE CHE DEFINISCONO IL CW

CONOSCERE E FARSI CONOSCERE
ASCOLTO E ACCOGLIENZA
DAR VOCE
CURA E SOSTEGNO
FIDUCIA
COERENZA
EMPATIA

PASSIONE
CURIOSITÀ E CREATIVITÀ
PAZIENZA, ADATTABILITÀ, DISPONIBILITÀ
PARTECIPAZIONE ATTIVA
SOSPENSIONE DEL GIUDIZIO
RICONOSCERE E VALORIZZARE
INFORMAZIONE

Il Community Worker: uno sguardo critico

di Paolo Cattaneo

Nel definire le criticità della figura del Community Worker all'interno del progetto REACT cominciamo riprendendo quanto scritto nel 1984 da don Aldo Ellena, padre dell'Animazione Sociale (la pratica e la rivista) in un breve scritto denominato "Animatori":

"Ci troviamo di fronte a situazioni sempre più ricorrenti di precarietà economica, di vuoto culturale, d'isolamento psicologico, di continua tensione all'interno dei gruppi, di allergia temperamentale, d'intolleranza ideologica, di opposizione d'interessi, di diversa visualizzazione delle cose, di scarsa partecipazione alle decisioni d'interesse pubblico, di non scorrevolezza nella trasmissione di disposizioni, di non funzionalità dei servizi elementari, di non coordinamento degli interventi, d'ingiustizia distributiva. In tutte queste situazioni un po' anomale e devianti occorre introdurre fattori di equilibrio, che ne favoriscano il superamento: un po' di fantasia creatrice – iniziative culturali – iniziative di vita associativa – ritmi e forme di vita meno chiusa, meno standardizzata – aperture su altri ambienti – spirito dialogico – nuovi interessi – occasioni di partecipazione – tecniche di comunicazione – razionalizzazione di interventi – revisione di vita – programmazione a lungo raggio. Per tutto questo occorre la presenza di animatori, che abbiano il senso dell'essenziale, il senso della storia, il senso della persona, il senso della programmazione, il senso della giustizia, lo spirito di semplicità, l'amore per la verità. Persone che sappiano creare il disagio, fare saltare le situazioni di compromesso, di ipocrisia, di conformismo, d'ingiustizia. Persone che abbiano idee chiare, energia psicologica, capacità di lavoro, distacco dagli ideologismi e dai fanatismi, resistenza al «quotidiano», massimo disinteresse, pazienza infinita, attitudine all'osservazione e all'ascolto, cuore che non conosca grettezze e noia, un «pizzico di utopia» e un grande senso dell'umorismo." (cfr. A. Ellena, Animatori, in J. Vecchi – J. M. Prellezio. Progetto Educativo pastorale. Elementi Modulari, LAS, Roma 1984, 355-363)

In un contesto sociale che negli ultimi quarant'anni non ha visto altro che un costante ed esponenziale peggioramento nella sfera sociale, relazionale, economica e politica, il CW è una sorta di animatore sociale che deve avere una moltitudine di competenze, caratteristiche, capacità, disponibilità necessarie per affrontare quelle situazioni un po' anomale e devianti descritte da don Aldo Ellena. **Questa è un primo elemento su cui riflettere: il CW deve essere una figura poliedrica, in grado di utilizzare risorse diverse a seconda dei contesti e delle situazioni.**

"Abitare il territorio" è un altro fondamentale aspetto che si trova a vivere e sperimentare il Community Worker. Continua il dibattito tra chi fa leva sulla propria appartenenza territoriale, sul proprio vivere in prima persona la quotidianità dell'incontro, sulla ricchezza di integrare la dimensione personale con quella professionale e chi invece preferisce la distanza, la capacità di lettura scevra da implicazioni personali, la possibilità di porre dei limiti al proprio coinvolgimento.

Non c'è la risposta, non si tratta di leggerezza o pesantezza, di rispetto della propria e altrui privacy e nemmeno di primato di un approccio scientifico rispetto ad un altro umanistico. Ma della capacità di ogni operatore sociale e ovvero di ogni CW di tenere allo stesso tempo insieme e separate le diverse istanze che compongono l'esperienza professionale. **Il Community Worker deve essere parte del territorio pur riuscendo ad averne una visione un po' distaccata, deve saperlo vivere, pur guardandolo dall'esterno.**

Ma se al centro c'è la persona, le relazioni che è in grado di mettere in scena, la sua capacità di coinvolgere organizzazioni ed istituzioni, servizi pubblici e privati, risorse educative e del tempo libero, come fare per costruire un corpo di conoscenze che possa essere trasmesso, che possa costruire continuità nel tempo, riproducibilità, trasferimento?

E questa è l'ultimo aspetto su cui riflettere. Il Community Worker è una persona, ma è anche e soprat-

tutto una funzione, un compito che può essere interpretato da diversi soggetti. Il suo compito è creare e attivare una rete di collaborazione e di senso condiviso tra i soggetti che fanno parte del suo gruppo di lavoro (la coordinatrice, gli educatori, le psicologhe e il *Case Manager*). Il CW disegna una traiettoria utile per la sua organizzazione, per i servizi del territorio, per mettere in campo nuove sperimentazioni. È un compito che costringe a lasciare andare e a rinnovare i volti, ma che porta alla costruzione di una consapevolezza collettiva in merito al mandato condiviso di costruire una comunità educante.

Per chiudere questa riflessione critica sul lavoro del CW non possiamo non fare cenno alla drammatica situazione che stiamo vivendo, travolti e sconvolti dall'emergenza pandemica iniziata a febbraio 2020. Non è questo il luogo e il momento per trarre delle conclusioni; sicuramente tutti quanti abbiamo sofferto la perdita di persone care o vicine, la perdita di libertà individuali e collettive, la perdita di socialità e relazioni, la perdita economica e di prospettiva. Ma stiamo anche acquisendo nuove competenze e nuove consapevolezze, in merito al funzionamento e al malfunzionamento dei sistemi complessi.

Per questo ci sembra utile concludere questa breve analisi riprendendo uno spunto che lo psicosociologo Ennio Ripamonti ci ha fornito nei giorni del lockdown nell'articolo dal titolo "Comunità Distanziate"²⁰:

"Condividere pratiche di resistenza relazionale, sostegno reciproco e solidarietà collettiva. Questa riflessione ci induce a reinvestire in una prospettiva di sviluppo di comunità capace di vivere il necessario distanziamento sociale con modalità protettive e nel contempo solidali, facendo leva su responsabilità società, cooperazione e solidarietà. Le scienze umane indagano da tempo le strategie di coping, cioè quella variegata serie di meccanismi messi in atto dalle persone, più o meno consapevolmente, per fronteggiare i problemi che si incontrano nella vita e tollerare lo stress ad essi correlati. Riteniamo dunque che sia il momento per sostenere ogni sforzo che vada nella direzione di coltivare al massimo grado la solidarietà, nelle forme compatibili con la situazione di crisi e le misure di distanziamento sociale. Con solidarietà intendiamo non solo il sentimento di benevolenza, ma qualcosa che si genera attraverso un'azione intenzionale: la solidarietà produce comunità e allo stesso tempo ci è radicata, quindi si presenta contemporaneamente come mezzo e come fine. Così concepita la solidarietà è la pratica di aiutare le persone a rendersi conto che sono, o meglio siamo, tutti sulla stessa barca".

20 Disponibile sul suo blog <https://sviluppodicomunita.wordpress.com/>

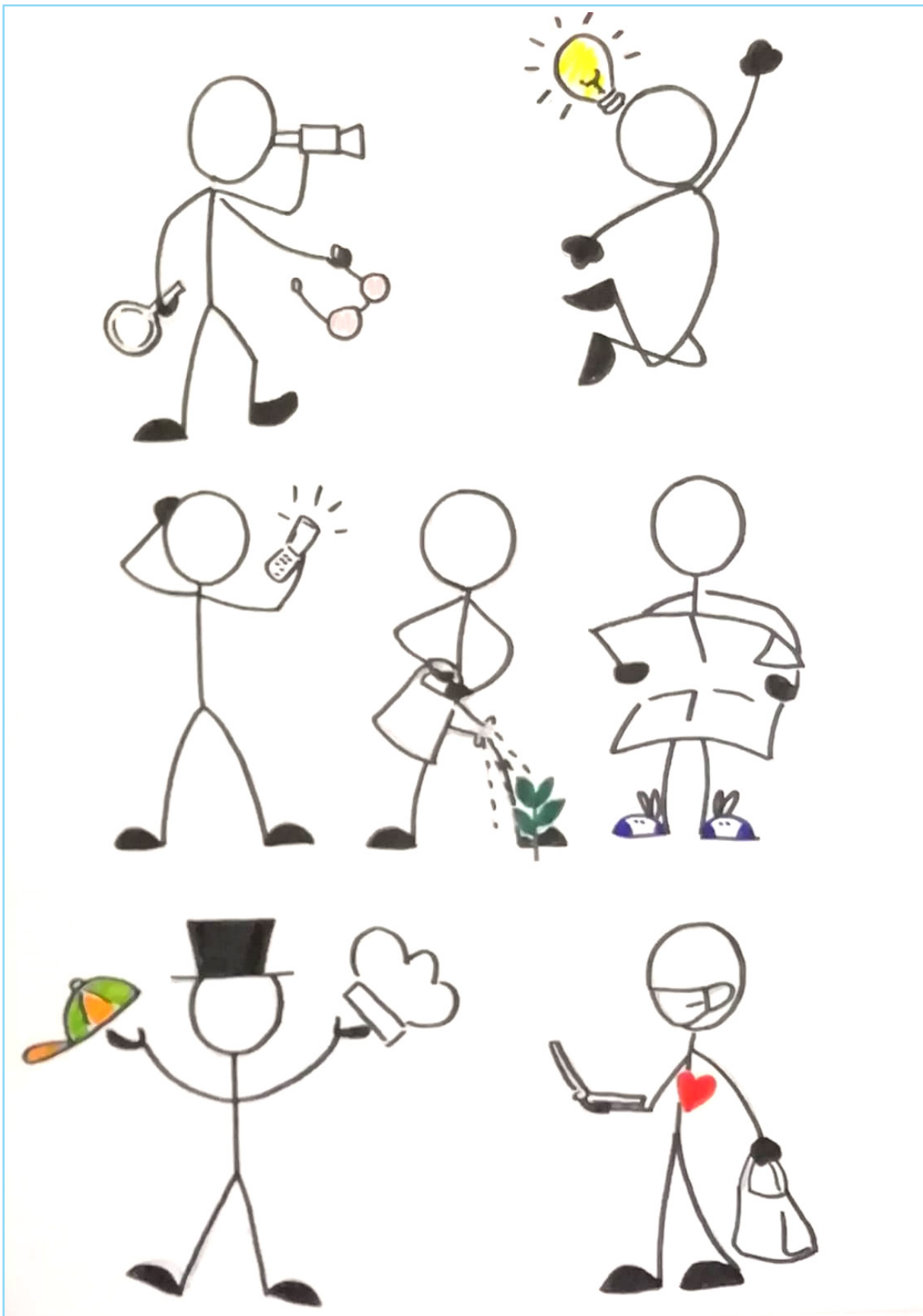


Figura 1. Disegno di Elisabetta Cargnuletti, Cooperativa Diapason

6 Prospettive future

di Dino Pusceddu

L'emergenza sanitaria e le prescrizioni adottate per contrastare la diffusione della pandemia Covid-19 hanno profondamente modificato le nostre abitudini di vita e la nostra quotidianità. Ci porteremo appresso nuovi stili di vita, preoccupazioni e precauzioni, tali da modificare profondamente il nostro rapporto con noi stessi e con gli altri. Questi mesi che passeranno alla storia hanno travolto le nostre vite e ci hanno fatto vedere un'altra faccia della globalizzazione e, nell'isolamento individuale, **abbiamo scoperto di essere una comunità di destino**. L'isolamento e il confinamento che abbiamo vissuto rischiano di incidere profondamente sugli adolescenti, sui loro percorsi educativi (interrotti o traslati sul piano della didattica a distanza durante il lockdown) e più in generale nella fase della costruzione della loro identità adulta.

Già nella prima infanzia chi perde l'esperienza del gruppo dei pari rischia di sviluppare deficit nelle abilità sociali e conseguenti difficoltà di adattamento. **Bisogna pertanto pensare ad un investimento socio-culturale attraverso attività che nella costruzione della dimensione comunitaria venga valorizzato il protagonismo attivo dei pre-adolescenti e degli adolescenti**. Per rispondere ai nuovi bisogni sarà necessario sviluppare una grande e responsabile capacità di innovazione sociale. Sarà altresì necessario acquisire la consapevolezza che in questo momento storico il ruolo delle comunità territoriali e la loro coesione debba passare attraverso la capacità di affrontare le molteplici incertezze e difficoltà del destino umano.

L'approccio che caratterizza la strategia progettuale di REACT contiene alcuni elementi di innovazione che possono essere utili per affrontare nuove sfide (e che lo sono stati nel periodo di lockdown). **Si tratta di un approccio che parte dalle persone: si lavora con coloro che vivono in condizioni di alta vulnerabilità sociale per aiutarli ad acquisire consapevolezza delle proprie risorse migliorando l'autostima e sviluppando empowerment**. Declinato in ambito educativo, si lavora in territori contraddistinti da povertà educativa con gli adolescenti e l'intera comunità educante, facilitando l'attivazione delle loro risorse e potenziandone le competenze.

L'empowerment favorisce lo sviluppo delle aspirazioni, che a loro volta sono un ancoraggio etico e psicologico, un orizzonte di speranze credibili, tanto più in un contesto critico come quello generato dalla pandemia:

“La capacità di avere aspirazioni è una capacità di orientamento. In ogni società, i più privilegiati, allo scopo di esplorare il futuro con maggiore frequenza e realismo e condividere tale conoscenza, hanno semplicemente usato la mappa delle norme di tale società più regolarmente dei propri, più deboli e più poveri, vicini che hanno un orizzonte di aspettative più fragile. L'empowerment aumenta la capacità di avere aspirazioni, specialmente da parte dei poveri. Questo è, per definizione, un approccio alla cultura, dal momento che le capacità formano delle parti di insieme e sono sempre interne a un progetto locale di mezzi e fini, di valori e strategie, di esperienze e intuizioni associate. Ogni progetto di sviluppo, per quanto grande o modesto possa essere il suo obiettivo, dovrebbe generare un insieme di strumenti che permettano di riconoscere la mappa culturale delle aspirazioni che circonda tale specifico progetto. Ciò richiederà attente e ponderate indagini, che possono andare da beni e tecnologie specifici, alle narrazioni dentro le quali sono compresi e dunque le norme che presiedono a queste narrazioni.”
(Arijun Appadurai, “Il futuro come fatto culturale”, 2014).

Dunque, in questa dimensione **il Community Worker non è solo un cartografo che rileva, ma soprattutto un attivatore di processi partecipativi di crescita culturale**. A livello territoriale la comunità educante, di cui il CW è attivatore fondamentale, dovrà pertanto impegnarsi in un grande sforzo culturale.

Sarà necessario comprendersi per comprendere gli altri, i loro bisogni, aspettative, aspirazioni e sviluppo di capacità, comprese quelle che ognuno di noi ignora di possedere e che emergono da situazioni inedite e impreviste. Come quella generata dalla pandemia da Covid-19, che ha certamente sconvolto le nostre vite e messo in luce le criticità del sistema, ma che può anche diventare l'occasione per affrontare una volta per tutte le fragilità e le disuguaglianze delle nostre società.

Bibliografia

- Appadurai A. (2018), «Il futuro come fatto culturale», Raffaello Cortina Editore, Milano
- Ellena A. (1984), Animatori, in J. Vecchi - J M. Prellezso. Progetto Educativo pastorale. Elementi Modulari, LAS, Roma 1984, 355-363
- European Association of Schools of Social Work (2019), Annual Conference, Madrid
- Villani (2012), Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana, Milano, Ledizioni
- WeWorld (2017), Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio.
- WeWorld (2019), REACT, WeWorld Reports n. 8, <https://www.weworld.it/wp-content/uploads/2019/10/primo-Rapporto-React.pdf>

Materiale utile

- A.V. (2015), Verso un'urbanistica della collaborazione, Ed. Lettera Ventidue Animazione Sociale 293, n. 6/2015.
- Associazione Genitori Scuola Di Donato (2005), La nostra storia 2003 - 2004 - 2005, Ottobre 2005
- Associazione Genitori Scuola Di Donato (2018), 2003-2018: 15 anni di collaborazione tra I.C.Manin ed Associazione Genitori
- Caldarini C. (2008), La comunità competente, Roma, Ediesse
- Ciappei C., Andreoli C., (2011) Imprenditorialità sociale tra sviluppo di comunità e creazione di valore, Pisa, Pacini
- Foglizzo P. (2012), Aggiornamenti Sociali
- Fornesi G. (2014), Di Donato: una scuola aperta (dai genitori), su Quaderno Movi su Legalità e Partecipazione - Esperienze
- Gianluca Cantisani (2019), 2014-2019 - Facciamo il punto sulle Scuole Aperte Partecipate e Condivise, labsus.org 2/09/ 2019
- Giorda C., Puttilli M. (2019), Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione, Milano, Carocci
- Intervista del 30/03/2020 a Gianluca Cantisani, Associazione Genitori Scuola Di Donato e presidente MoVI (Movimento Volontariato Italiano).
- Laboratorio per la coesione sociale (2010), Documento finale, 29 ottobre, http://forumtslombardia.7host.com/allegati/FTSL_t_documenti/5/FILE_Documento_documento_finale_LaB_Coesione_Sociale_def.pdf
- Lemma P. (2015), Promuovere salute nell'era della globalizzazione. Una nuova sfida per antiche professioni, Milano, Edizioni Unicopoli
- Martini E.R., Torti A. (2003), Fare lavoro di comunità. Rifimenti teorici e strumenti operativi. Roma, Carocci
- Ripamonti E. (2012), Collaborare. Metodi partecipativi per il sociale. Roma, Carocci Faber
- Santinello M., Vieno A., Lenzi M. (2018), Fondamenti di psicologia di comunità, Bologna, il Mulino
- Tönnies F. (2011), Comunità e società, Roma, Laterza VILLA F., (2003) Lezioni di politica sociale, Milano, V&P Strumenti
- Twelvetrees A. (2000), Il lavoro sociale di comunità, Trento, Erickson
- Twelvetrees A. (2006), Il lavoro sociale di comunità, Erickson, Trento, 2006.
- WeWorld (2013), Lenti a contatto quaderno di ricerca su dispersione scolastica, pedagogia, società e inclusione, Frequenza200, Nr.1-5
- Wolff T. (2001), Costruzione di una coalizione di comunità. American Journal of Community Psychology (volume 29, n. 2, pp. 165-191)



WEWORLD

WeWorld è un'organizzazione italiana indipendente impegnata da 50 anni a garantire i diritti di donne e bambini in 27 Paesi, compresa l'Italia.

WeWorld lavora in **158 progetti** raggiungendo oltre **7,2 milioni di beneficiari diretti e 42,4 milioni di beneficiari indiretti**.

È attiva in **Italia, Siria, Libano, Palestina, Libia, Tunisia, Burkina Faso, Benin, Burundi, Kenya, Senegal, Tanzania, Mozambico, Mali, Niger, Bolivia, Brasile, Nicaragua, Guatemala, Repubblica Dominicana, Haiti, Cuba, Perù, India, Nepal, Thailandia, Cambogia**.

Bambine, bambini, donne e giovani, attori di cambiamento in ogni comunità sono i protagonisti dei progetti e delle campagne di WeWorld nei seguenti settori di intervento: **diritti umani** (parità di genere, prevenzione e contrasto della violenza sui bambini e le donne, migrazioni), **aiuti umanitari** (prevenzione, soccorso e riabilitazione), **sicurezza alimentare, acqua, igiene e salute, istruzione ed educazione, sviluppo socio-economico e protezione ambientale, educazione alla cittadinanza globale e volontariato internazionale**.

MISSION

La nostra azione si rivolge soprattutto a bambine, bambini, donne e giovani, attori di cambiamento in ogni comunità per un mondo più giusto e inclusivo. Aiutiamo le persone a superare l'emergenza e garantiamo una vita degna, opportunità e futuro attraverso programmi di sviluppo umano ed economico (nell'ambito dell'Agenda 2030).

VISION

Vogliamo un mondo migliore in cui tutti, in particolare bambini e donne, abbiano uguali opportunità e diritti, accesso alle risorse, alla salute, all'istruzione e a un lavoro degno.

Un mondo in cui l'ambiente sia un bene comune rispettato e difeso; in cui la guerra, la violenza e lo sfruttamento siano banditi. Un mondo, terra di tutti, in cui nessuno sia escluso.



Reti per Educare gli Adolescenti attraverso
la Comunità e il Territorio

